

Tante chiese, una ecclesia

Tra me e Gesù ci sono sette pareti di ideologia, perché io ho imparato il suo nome con la spada in mano, come voleva la pedagogia dell'intransigenza. La critica scientifica distrugge la religione in quanto superstizione, cioè in quanto cintura di salvataggio che garantisce privilegi e sopraffazioni. E' vicino il giorno in cui si comprenderà che Gesù di Nazareth non intese aggiungere una nuova religione a quelle esistenti, ma, al contrario, volle abbattere tutte le barriere che impediscono all'uomo di essere fratello dell'uomo e specialmente all'uomo più diverso e disprezzato. Il vero culto di Dio è nell'essere di aiuto all'uomo, sempre più libero dalla necessità, ma proprio per questo, sempre più fragile e precario negli spazi dell'universo. (Ernesto Balducci)

Il brano di Matteo sembra far parte di un manuale di comportamento vigente nelle sue Chiese di riferimento (infatti manca in tutti gli altri Vangeli). Una vaga analogia con il versetto 15 la troviamo nel *discorso della montagna* che segue le beatitudini nel capitolo 5 dello stesso Matteo: *Se dunque presenti la tua offerta all'altare e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna ed offri il tuo dono.* È Gesù che parla, ma è evidente qui il riferimento all'ebreo che va al Tempio. Nel brano che stiamo esaminando invece, quello che preoccupa Matteo è ciò che avviene, o può avvenire, 60 anni circa dopo la morte di Gesù, all'interno di una *chiesa* cristiana e tra i discepoli che in questa chiesa si riuniscono. Il Gesù che qui parla è del tutto decontestualizzato. Il versetto 18 è di estrema importanza perché affida a questa stessa *comunità* nel suo insieme, la decisione su questioni disciplinari e dottrinali. Non interferisce alcun *superiore*, né vicino né lontano, tipo quello che sembra delinearci in 16,18. È legittimo quindi chiedersi **se le parole che Matteo nel cap. 18 mette in bocca a Gesù possano risalire anch'esse al Maestro**, come quelle riferite a in 5,23. 24. La domanda non è puramente accademica, ma ha riflessi su ciò che la Chiesa, anche oggi, in pieno periodo sinodale, ritiene di poter o di non poter fare.

La risposta negativa è intuitiva, ma possiamo dimostrarla basandosi sull'esegesi storico-critica di J. P Meier, nel III volume della sua opera su *Un ebreo marginale: ripensare il Gesù storico*, che nota che la parola *Chiesa* nei quattro vangeli è presente solo tre volte e tutte in Matteo: due volte nel brano che stiamo commentando e una terza in Mt 16,18 a proposito del primato di Pietro (p. 252). Nel resto del Nuovo Testamento (*Atti, Lettere, Apocalisse*) è presente 114 volte e tutte - salvo rarissime eccezioni non influenti nel caso in esame - riferite a *Chiese particolari* (ivi). Già questo è sufficiente per affrontare seriamente la questione. L'idea di una *chiesa universale* non appartiene al I secolo, né come realtà, né come immaginazione, fatto salvo il prestigio che la Chiesa di Gerusalemme poteva esercitare come primo luogo di aggregazione attorno ai più intimi discepoli di Gesù (Pietro e Giovanni) e a suo **fratello Giacomo**. Se Gesù pensa a una adunanza generale del popolo ebraico pensa alla riunione delle 12 tribù che si chiamava in ebraico *qahalà* e non a una chiesa intestata al suo nome. Non aveva egli stesso detto, al termine dell'ultima cena: *In verità vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno che in cui lo berrò nuovo, con voi, nel regno del Padre mio* (Mt 26,29 e ss)? Parole queste che per il *criterio dell'imbarazzo* (quando furono scritti i vangeli esse non si erano realizzate) godono della più alta probabilità di risalire a Gesù.

Dunque Gesù non ha lasciato nulla alla chiesa? Tutt'altro. Molto di ciò che ha insegnato ai suoi discepoli e discepole, a cominciare dal significare la sua vita sotto forma di pane condiviso con **l'invito a condividere con gli altri**, è un insegnamento valido per sempre e purtroppo spesso disatteso da noi che attribuiamo a lui parole che non ha mai detto, salvo poi trascurare quelle su cui ha giocato la sua credibilità. E soprattutto ha voluto assicurare a tutte le *ecclesiae* = *assemblee*, anche se costituite da pochi individui, che si riuniscono sinceramente nel suo nome, **la sua presenza** (v. 20). Infine non ci ha imposto un giogo di leggi e di decreti, di dogmi e di consuetudini, ma ci ha donato la libertà di adeguare la struttura e la prassi della chiesa, anche quando la si pensa come insieme di tante chiese in relazione tra loro, alle mutate esigenze dei tempi con forme sinodali ampiamente rappresentative, che già vediamo germinare in Mt. 18 e nella ecclesiologia paolina.

Se io credo nell'*eu-anghellion* e credo nel Padre è perché sono stato rapito dalla luce e dal suo splendore. La luce viene da quel Gesù di Nazareth che sento vivo perché fu e continua ad essere un costruttore incessante di pienezza di vita e, contemporaneamente, di adesione alla realtà. Un semplificatore e un sintetizzatore. Con frasi appropriate e scultoree lui ha evitato i discorsi illusori e ingannevoli, quelli che magari strappano gli applausi, ma che, purtroppo, non mettono mai in discussione il nostro modo di pensare e di essere. Lui **sintetizzava tutto nella parola com-passione**. Appassionato dell'incarnazione, pativa intimamente la vulnerabilità degli esseri umani, la loro persistente fragilità, l'inevitabile corruttibilità e di fronte alla seduzione del male.

Nella sua prospettiva spirituale **l'ecclesia avrebbe potuto diventare l'opportunità** offerta a tutti per rigenerarsi continuamente, per ricominciare a rivivere, per rinnovare la propria adesione allo schema di vita ipotizzato da Dio e vissuto concretamente da lui. Che cosa è *l'ecclesia*? Non è andare in chiesa perché spesso *lì si vede una quantità di gente, perfettamente indifferente gli uni agli altri, che pretende di mettersi in regola con Dio, di cavarsela insomma, ma che non ha mai incontrato la vera ecclesia.* E che cosa è la vera ecclesia? *Un gruppo di adulti abbastanza differenti che danno credito al Padre e vivono la compassione reciproca, tanto che il loro accordo, la loro reciproca fiducia, il loro accontentarsi dell'ultimo posto appaia a tutti... un miracolo.* Se il mondo incontrerà qualcuno che ama l'incarnazione in modo inspiegabile umanamente parlando, saprà che Cristo è vivo, perché il suo modo di incarnarsi e di esistere, sta continuando a splendere nel mondo (L. Evely).

XXIV DOMENICA ORDINARIA: Siracide, 27,30-28,7; Salmo 102; Romani 14,7-9; Matteo 18,21-35.

Il Signore è buono e grande nell'amore.

*Il motto delle moderne Olimpiadi – citius, più veloce, altius, più alto, fortius, più forte - potrebbe essere assunto come quintessenza della nostra civiltà: sforzarsi di essere più veloci, di arrivare più in alto e di essere più forti. Questo è un po' il messaggio cardine che oggi ci viene dato. Io vorrei proporre il contrario - lentius, profundius e suavius - capovolgendo i termini: **più lenti invece che più veloci, più in profondità invece che più in alto, più dolcemente invece che con più muscoli.** Con questo motto non si vincerà nessuna battaglia frontale; forse però rimarrà il fiato più lungo (Alexander Langer al Convegno giovanile di Assisi, 1994).*

Il testo di Jesus ben Sira, noto nella tradizione greca e latina come il *Siracide*, un maestro del II secolo a.C., colto, formato alle scuole di Gerusalemme e buon conoscitore della cultura internazionale **ci introduce al tema del perdono**. Egli si propone di presentare la tradizione religiosa e morale del suo popolo di fronte alla sfida della nuova cultura egemone, rappresentata dall'*ellenismo*. Con una serie di piccole sentenze e relative motivazioni, raccomanda il perdono dato con generosità come condizione per avere il perdono di Dio dei propri peccati. Enuncia alcuni principi come: **rancore e ira sono cose orribili e il peccatore le porta dentro** richiamando il principio della corrispondenza tra l'agire di Dio e quello dell'uomo: se gli umani non rinunciano alla vendetta non potranno contare sul perdono di Dio. *Un uomo che resta in collera verso un altro uomo, come può chiedere la guarigione al Signore?* La guarigione, come in molti salmi, **è la richiesta del malato che ha coscienza del suo peccato**.

Un secondo motivo per raccomandare il perdono generoso **è la coscienza del proprio limite**: *Ricordati della fine e smetti di odiare*. La coscienza del proprio limite dovrebbe essere una ragione sufficiente per essere indulgenti con gli altri esseri umani. A questo fa eco un motivo ripreso dalla tradizione storica di Israele, che ha nelle clausole dell'alleanza le sue norme di vita: *Ricorda i precetti e non odiare il prossimo, ricorda l'alleanza dell'Altissimo e dimentica gli errori altrui*. Il Siracide fa coincidere la sapienza, che è un dono di Dio, con la legge dell'alleanza trasmessa da Mosè (Sir 24,22). Il rimando è alla tradizione sacerdotale, dove si ha una edizione dei *comandamenti*, con una particolare accentuazione dei rapporti giusti e fraterni nella comunità (Lv 19,17-18), Chi vuole vivere in relazione con Dio nell'ambito dell'alleanza deve custodirne i comandamenti e le clausole. Il perdono delle offese come condizione per mantenere buoni rapporti con il prossimo **rientra nella logica dell'alleanza**.

La seconda lettura, che conclude la **Lettera ai Romani**, si adatta bene al tema. Paolo negli ultimi due capitoli della lettera detta alcune istruzioni e norme per la vita di una comunità dove coesistono mentalità e prassi di vita divergenti e **in qualche caso contrapposte**. L'attitudine che lui suggerisce è l'accoglienza senza cedere alla tentazione dell'intolleranza e del disprezzo degli altri. La motivazione fondamentale per questa accoglienza è l'appartenenza di tutti i credenti all'unico Signore. Nessuno può erigersi a padrone o a giudice degli altri: Per Paolo la morte e la risurrezione di Gesù liberano i credenti dall'egoismo rendendoli capaci di relazioni nuove.

Quanto nella sezione dedicata alla vita in fraternità, il Vangelo della comunità di Matteo, nel capitolo 18, affronta il tema del perdono poiché essa sta vivendo una forte tensione tra il gruppo dominante, la linea istituzionale di Pietro, proveniente dal giudaismo e quella minoritaria che ha origine nel mondo dei pagani, da sempre considerati *lontani* da Dio. E' uno scontro tra chi, appartenente a una stirpe che sentendosi scelta e considerandosi *eletta da Dio*, si colloca in posizione di potere e vuole dettare, a nome di Dio, limiti e regole, rubriche e cerimonie, prontuari e repertori, affidandosi alla Legge, e chi invece, proveniente da una situazione di diversità ed estraneità al mondo ebraico, riconosce la propria fragilità e si affida a Dio (Mt 8,8: il centurione di Cafarnao: *io non sono dego che tu entri sotto il mio tetto, ma di' solo una parola e il mio servo sarà guarito*).

Gesù di Nazaret è in linea di intesa con i sofferenti, i derelitti, i tagliati fuori e abbraccia la loro prospettiva. L'amore e il perdono per lui non possono avere un termine, ma devono circolare, nutrirsi di volti che si abbracciano e si riconciliano. Chi chiederà perdono a Frederick, senza dimora ghanese ucciso a bastonate a Pomigliano d'Arco da due giovani di una baby gang? Chi chiederà perdono alle oltre 600 vittime della strage di Pylos davanti alle coste greche? Uccisi due volte come ricorda Corrado Lorefice vescovo di Palermo: *La linea rigorista dei governi nazionali e della Comunità europea è un'industria di morte di innocenti che condanniamo a morire due volte. Una politica che non previene le stragi, ma le determina consapevolmente tradisce la costitutiva missione della costruzione della polis umana*. Per secoli abbiamo saccheggiato le risorse a casa loro (*altro che aiutarli a casa loro!*) in lungo e in largo, prima attraverso il colonialismo, e ora attraverso il lavoro sporco di multinazionali e società coperte dall'interesse di mantenere intatto, o semmai aumentare, lo stile di vita occidentale.

Uccisione fatta anche di respingimenti violenti, inasprimento delle leggi sulla protezione, esternalizzazione delle frontiere in Tunisia, Libia, Turchia a suon di euro, criminalizzazione delle Ong salva migranti, accordi con banditi (come le sedicenti guardie costiere libiche) che torturano e respingono i migranti, **sfruttamento lavorativo con il fenomeno del caporalato**. Laddove il perdono rasenta l'impossibile ritorna con forza il racconto di Gesù di Nazaret che parte sempre dalla vita. Un re si lascia smuovere le viscere di misericordia dalla richiesta di un servo di abbonargli una somma esorbitante, diecimila talenti. Mi sembra di sentire il grido del mondo impoverito delle Afriche che vuole togliersi il peso del debito crescente, il giogo con cui i grandi del mondo postmoderno incarnano il nuovo modo di colonizzare i popoli. Quel re, con il cuore in ebollizione per la richiesta di quel servo in ginocchio, cancella il debito! Unica via di libertà e giustizia. Ma quando molleranno la presa sugli impoveriti del mondo le oligarchie cinesi, turche, indiane, russe, americane, europee o chi per loro?

Seguire Dio, ma nel mondo

1. **Douglas Coupland** scrittore, saggista, artista, di origine canadese, ha inventato l'etichetta di **generazione X** per la generazione che ha attraversato gli ultimi decenni del secolo scorso. In un suo romanzo che ha fatto epoca come bandiera di quella cultura, **La vita dopo Dio**, pubblicato nel 1994, racconta un dialogo con la madre. Questa gli fa visita e gli assicura che la fase di crisi che sta attraversando è normale per molte coppie. Mentre sta lavorando di spugna e mettendo ordine, la donna parla con il figlio: *Prima c'è l'amore, poi c'è il disincanto, e poi c'è il resto della vita*. Allora dico: *E che succede, per il resto della vita? Che ne è di tutto il tempo che rimane?* E lei dice: *Oh, be', c'è l'amicizia. O la familiarità, perlomeno. E la sicurezza. E dopo quella, il dormire*. Se vogliamo prolungare la battuta di quel dialogo, si ha la sensazione che molte coppie, nate dopo la **generazione X**, sono giunte al dormire. E molte di loro, quando si sono svegliate, si sono accorte di non essere più coppia...

2. Impressionano alcune costanti **delle grandi narrative della nostra letteratura occidentale**. Alcune sono delle grandiose evasioni dal mondo per poi, alla fine, rientrarvi. Il mondo è qualcosa da cui si è tentati di fuggire, ma a cui, alla fine, si è obbligati a tornare. Il grande viaggio di Ulisse è un viaggio ai confini del mondo, ma anche dentro l'altro mondo con dodici tappe da superare: *Ciconi, Lotofagi, Ciclope, Eolo, Lestrigoni, Circe, Ade, Sirene, Scilla e Cariddi, Buoi del Sole, Calipso, Feaci*. **Alla fine, Ulisse torna alla sua Itaca** e riprende la sua umanità smarrita, riconquistando il suo mondo umano dal quale il viaggio lo aveva tenuto lontano. Pensiamo anche all'attraversamento *infernale* di **Dante**, che alla fine *toma a vedere le stelle*. Ricordiamo **Pinocchio**, burattino che si trasforma in asino, esce dalla pancia del pesceccane... per arrivare a: *Immaginatevi quale fu la sua meraviglia quando, svegliandosi, si accorse che non era più un burattino di legno: era diventato un ragazzo come tutti gli altri*. Il *ritorno all'umanità* si può riconnettere a quello delle conclusioni dei grandi romanzi, analizzato da René Girard in **Menzogna romantica e verità romanzesca**. I grandi romanzi sono quasi sempre narrazioni di disavventure dalle quali, alla fine, si torna indietro con delle clamorose conversioni. *Don Chisciotte muore cristianamente* dopo tutte le avventure cavalleresche; *Raskolnikov in Delitto e Castigo* e *Stepan Trofimovic nei Demoni*, grandi capolavori *dostoevskiani*, dopo innumerevoli erramenti morali, tornano a Dio. *Julien Sorel nel Rosso e il Nero* di Stendhal, anche lui, si converte. Girard ha collegato questi ritorni finali al superamento della mania imitativa tipica del personaggio del romanzo che, dopo aver obbedito al fascino malato dell'altro, alla fine ritrova semplicemente se stesso. Il divagare finisce, si ritrova la pace e si approda alla *normalità* umana. Tutto ciò richiama alla nostra memoria l'altro volto del *mondo* che **non è qualcosa da evitare, ma da conquistare**. La sua sventura non è quella di esserci, ma di esserci in maniera incompleta. I comportamenti malvagi e le disavventure nati spesso dal fascino esercitato da modelli che ci distolgono da noi stessi, evocano anche, per contrasto, qualcosa da desiderare, un mondo luminoso, **dove i burattini tornano uomini e dove, alla fine e nonostante tutto, il vivere è bello**.

3. **Michela** è una docente di lettere e vive a Firenze, periferia nord. Un borgo tagliato in due da una strada detta *la Bolognese*, che divide il paese non solo dal punto di vista topografico ma anche sociale; da una parte famiglie popolari, dall'altra famiglie di professionisti, piuttosto agiate. Il marito, **Renato**, fa il giornalista. Sono sposati da 32 anni e dal giorno del loro matrimonio abitano nella canonica del paese. Hanno tre figli. Alla maestra che chiedeva a uno di loro di descrivere la sua casa, disse che lui abitava al primo piano e sotto, al piano terra, abitava Gesù. I suoi genitori avevano avuto l'incarico di fare da riferimento di una parrocchia senza parroco e nell'impossibilità di averne mai più nel futuro. La canonica che era destinata a restare disabitata, aveva nuovi e insoliti inquilini, per merito di un vescovo e della sua scelta lungimirante. Il cardinale Piovanelli propose loro, fidanzati in procinto di sposarsi, di abitare nella canonica e animare, da laici e da sposi, quella comunità di un migliaio di abitanti. La gente non la prese bene e li accolse con una naturale diffidenza. Ci furono non poche difficoltà.

Loro, all'inizio, hanno svolto compiti semplici, quasi da sagrestani: aprire e chiudere la chiesa, preparare l'eucaristia che un prete da fuori la domenica celebrava e poi iniziare a costruire legami, a tessere relazioni anche tra le famiglie, con iniziative semplici, dove **l'aspetto conviviale favorito dalla casa facilitava le relazioni**. L'arrivo dei figli ha avvicinato la loro famiglia alle altre, tutte coinvolte negli stessi impegni, problemi, relazioni, compiti. **Hanno iniziato a fare i catechisti**, soprattutto per gli adulti e poi a preparare i genitori al battesimo, con un coinvolgimento sempre più intenso che ha mostrato un'immagine nuova di una pastorale possibile: **non una pastorale basata sulle celebrazioni, ma sulle relazioni e sulle esperienze formative**, in cui il sacramento del matrimonio poteva mostrare la sua forza e la sua fecondità. Michela ha constatato la forza e la preziosità pastorale del matrimonio, che riguarda loro due sposi e che è energia che si riversa sulla comunità intera.

La famiglia è **il soggetto della pastorale e non la destinataria della cura pastorale**. La loro esperienza, simile a quella di tutte le altre famiglie - stessi problemi, stesse ansie, stesse gioie, stesse difficoltà - ha facilitato la condivisione di quello che vivono e sperimentano tutti. La loro condizione di laici li rende non figure distanti, ma *cristiani normali*, con la possibilità di relazioni fraterne. Una pastorale basata sulla vicinanza della comune umanità, più che sulla distanza di un ruolo sacro che spesso può apparire più autoritario che autorevole. L'intuizione di Piovanelli riguardava una decina di altre coppie e ha offerto agli inizi un sostegno alle coppie coinvolte in questa esperienza con incontri periodici in cui hanno condiviso le loro esperienze e si sono sostenute nell'affrontare le difficoltà di un ruolo così insolito e innovativo. Michela si dispiace che la diocesi abbia abbandonato nel tempo questa prospettiva, proprio ora che sarebbe più necessaria che mai. **Se un prete di passaggio celebra un sacramento, difficilmente quel gesto sacramentale sarà uno stimolo a costruire la comunità**.

Un Dio fuori di testa oppure tu sei invidioso perché io sono buono?

La realtà più triste delle cose cattive, compiute da cose cattive, è il silenzio delle persone buone (Gandhi)

Al tempo di Gesù vi erano molti braccianti a giornata che erano rimasti privi di terra. Giravano per i villaggi in cerca di lavoro soprattutto all'epoca del raccolto o della vendemmia. Le tasse alte da pagare, una vita di stenti e tanti debiti (*Cancello a noi i nostri debiti insegnerà a pregare il viandante di Galilea in Mt 6,12*) costringevano spesso i contadini a vendere i campi per provare a campare. A Castelvoturno, terra di frontiera dalle molteplici sfide, ancora oggi al mattino presto si cerca lavoro alle *rotonde degli schiavi*. Lavoro sfruttato nei campi di pomodori, frutta e verdura. Per 3 euro all'ora sotto il sole cocente e sotto il controllo dei caporali. Nella terra di *Jerry Masslo*, rifugiato sudafricano ucciso nell'agosto 1989, **il lavoro schiavo chiude il cerchio**. Certo i migranti, spesso senza scelta, riescono ad avere qualche soldo in tasca (l'altro lo devono mandare alla famiglia), le aziende agricole riducono drasticamente i costi della manodopera prosperando sulle nuove leggi dell'immigrazione che generano nuovi irregolari, le istituzioni e le forze dell'ordine chiudono un occhio e i cittadini abbienti assaporano comodi sulle loro laute mense pomodori freschi, verdura e frutta di stagione.

Gesù di Nazaret vedeva quei poveracci percorrere i villaggi della Bassa Galilea. Li osservava alla fine della giornata attendere il salario stravolti, assetati, sporchi. Qualcuno non era neppure pagato. Bastava uno stratagemma e ti scartavano come un rifiuto. Qualcuno si infortunava ed era cacciato via. Allora come oggi. *Opoku*, giovane bracciante ghanese ci ha rimesso un occhio e i datori di lavoro se ne sono lavati le mani. Di fronte a tanta umanità così ferita, a individui affamati di denaro e disposti a calpestare vite umane, come parlare (*del sogno di Dio*) **di un mondo di eguali, di giustizia sociale, di fratellanza e sorellanza universali?**

Una premessa. Le parabole di Gesù non rispondono a problemi astratti e neppure illustrano dei principi teorici. Le parabole evangeliche riprendono frammenti di vita reale e vi rileggono, in trasparenza, **lo stile dell'agire di Dio**. Di fronte alle scelte di Gesù che accoglie i reietti e mangia con loro e che dà fiducia ai derelitti, sorgono le obiezioni e le resistenze dei benpensanti, in particolare degli esperti religiosi e dei devoti tradizionalisti. *Perché fai così? Dove sta la giustizia di Dio?* I gesti di Gesù e le sue parole rivelano una diversa prospettiva che **contraddice quella degli osservanti della legge**. Così, per stabilire un contatto e comunicare con i loro contraddittori, Gesù racconta una storia, dove sono simbolicamente trasposti i protagonisti del dibattito storico. La comunità di Matteo che rilegge l'esperienza e il vissuto di Gesù di Nazaret, è un'assemblea costituita prevalentemente da persone provenienti dall'ebraismo e sente il dovere di osare l'impossibile. Di fronte a tante perplessità dei suoi membri, delle persecuzioni che arrivano e della crisi in atto tra gruppi diversi, chi scrive vuole riaffermare che vale la pena vivere la *Buona Notizia*, costi quel che costi. Per questo parla del Regno di Dio, il progetto dell'Abbà, **attraverso il racconto di uno strano possidente che non fa i suoi interessi**. Uno che ha case e terre normalmente pensa solo ai fatti suoi! E invece Lui esce a più riprese, **in un perenne e costante esodo**. È sulla strada sin dalle prime ore dell'alba e invita a lavorare! La vigna, che nella simbologia biblica rappresenta il popolo, **deve portare il frutto di un'uva buona, la giustizia sulla terra!** (Is. 5,7). Per questo è disposto a dare agli ultimi arrivati (spesso alle *rotonde* rimangono indietro i più fragili), quelli che possono lavorare solo poche ore, la stessa paga dei primi. **E' un padrone fuori di testa! Come Dio**. Ma così scatena la rabbia dei primi arrivati. Ha osato far saltare il meccanismo di contrattazione dei sindacati, rischiando di far saltare in aria la sua stessa impresa. Ha deciso di giocarsi l'osso del collo per far fiorire un nuovo modo di stare al mondo. Un luogo dove la giustizia non si misura solo con le regole strette e incontrovertibili della matematica. **Se non cambiamo i riti, non cambiano i miti; se non cambiamo i miti non cambiano i riti.**

Del resto il brano che ci viene proposto come prima lettura ci introduce nel tema che, per certi versi, possiamo riconoscere come **fil rouge** della liturgia della Parola, **una nuova giustizia che sovverte la logica umana delle relazioni**. Il brano, facente parte degli oracoli associati al nome di Isaia, è inserito nell'ultimo capitolo **del libro della consolazione**, così chiamato perché grande è la preoccupazione di sostenere la fiducia e la speranza dei profughi esiliati alla vigilia del loro rimpatrio. Il testo si apre con un duplice invito: *Cercate il Signore mentre si fa trovare. Invocatelo, mentre è vicino*. A questo pressante invito a cercare Dio salvatore fa eco un secondo appello più concreto alla conversione: *L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri*. Questo secondo invito è motivato dal richiamo all'agire misericordioso di Dio che perdona con generosità. A questo Dio ci invita, questo è il suo stile di agire, i percorsi di vita che ha progettato per noi, la loro intrinseca logica: **i suoi pensieri non sono comparabili con quelli umani**. Tra i due modi di pensare e di agire, quelli dell'uomo e quelli di Dio, vi è la stessa contrapposizione e distanza che distinguono il cielo dalla terra.

Pensiamo allora all'assemblea cristiana. La sua crisi è sotto gli occhi di tutti. Preoccupa i cristiani, ma non riguarda solo loro perché è l'effetto di una crisi sottostante, **quella della civiltà cristiana che da molti viene ritenuta la base delle nostre società**. La filosofa francese *Chantal Delsol* ha scritto *La fine della cristianità e il ritorno del paganesimo* (Cantagalli) constatando che **stiamo assistendo al tramonto della cristianità**, civiltà che ha dominato l'Europa e l'Occidente per sedici secoli. Il suo declino è provocato *dal cedimento della base che ne sosteneva l'esistenza: la fede in una verità trascendente, quella in un Dio unico venuto nel mondo*, tuttavia non comporta necessariamente la fine del cristianesimo. Una religione resta viva anche quando raccoglie un piccolo numero di credenti. Viene alla memoria la frase forse più sconcertante pronunciata da Gesù,

riportata nel Vangelo di Luca (18,8): **Quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?** La civiltà cristiana, scrive Delsol, come tutte le costruzioni umane, è *effimera, soggetta ai tempi e alle mode, è fragile, mortale*. Dalla definitiva sconfitta del paganesimo, convenzionalmente stabilito dagli storici nel 394 d.C., data della battaglia del fiume *Frigido*, ha preso il sopravvento una civiltà nuova *ispirata, ordinata e guidata dalla Chiesa, con un nuovo modo di vivere e una nuova concezione del bene e del male*. Il suo declino inizia secoli dopo, con l'*illuminismo e la Rivoluzione Francese* che cercò di fare piazza pulita della Chiesa con abbondante uso della ghigliottina contro chierici e fedeli laici. Oggi siamo a titoli di coda.

A partire dagli anni *Sessanta del Novecento*, infatti, i movimenti della contestazione giovanile in tutto il mondo occidentale hanno scompaginato la **società cambiando i costumi, affossando le tradizioni** e gettando le basi del mondo odierno. Chantal Delsol pensa che quegli anni rappresentino il punto di non ritorno della crisi e che oggi all'orizzonte sia impossibile immaginare una rinascita della cristianità. Ricordiamo che già nel 1969 Ratzinger, giovane teologo e professore universitario, fece questa previsione sul futuro della Chiesa: *Diventerà piccola e dovrà ripartire più o meno dagli inizi. Poiché il numero dei suoi fedeli diminuirà, perderà anche gran parte dei privilegi sociali, non si arrogherà un mandato politico flirtando ora con la sinistra e ora con la destra e diventerà più spirituale. Lui immaginava che un processo lungo e difficile, ma positivo l'avrebbe condotta a liberarsi della mondanità, della pomposità e del settarismo permettendole di essere di nuovo, come all'origine, l'assemblea dei piccoli*, termine con cui nel linguaggio biblico vengono chiamati coloro **che non cercano potere, riconoscimenti o ricchezze, ma il Dio spirituale, e a Lui si affidano con semplicità e fiducia**. Ratzinger pensava che la chiesa, purificata dalla zavorra accumulata lungo i secoli del suo predominio, dopo grandi sommovimenti e una lunga crisi che era appena cominciata, sarebbe rimasta *non la Chiesa del culto politico, che è già morto, ma la Chiesa della fede... Conoscerà una nuova fioritura e apparirà come la casa dell'uomo, dove trovare vita e speranza oltre la morte (La profezia dimenticata di Ratzinger sul futuro della Chiesa, nel libro Faith and Future, Ignatius Press, 2009)*. Una Chiesa nuova e antica capace di annunciare lo stesso messaggio di speranza affidatole duemila anni fa.

Per quale altro scopo se non per conoscerlo la gente dovrebbe avvicinarsi alla Chiesa, si domanda il filosofo polacco Kolakowski nel saggio incompiuto: *Se non è Dio e Gesù che la gente cerca nella Chiesa, la Chiesa non ha alcun compito specifico da realizzare. E' Dio che tutti vorrebbero trovare nel cristianesimo*, non un'ideologia o una lobby politica (*Gesù. Saggio apologetico e scettico*, Le Lettere). Forse aveva visto bene Erenesto Balducci quando quarant'anni fa affermava: *Si sentono santi e infallibili e loro malgrado finiranno per collaborare al tramonto e alla distruzione della chiesa istituzionale che vogliono salvare*.

Fine del cristianesimo, dunque, fine della morale e trionfo dell'ateismo? No. Se il XXI secolo vedrà la fine della cristianità, non vedrà però la fine della moralità, come paventa chi è convinto che i principi morali derivino solo dalla religione. **La moralità delle società pagane era determinata dai costumi, dalle leggi e dalle tradizioni**. Anche la società post-cristiana seguirà una morale che rispecchia i costumi condivisi dalla maggioranza dei cittadini e confermata dalle leggi dello Stato che provvede alle sanzioni a sua tutela non più affidate alla Chiesa. Delsol è certa che l'ateismo **non trionferà perché non ha presa sull'animo umano** che è portato a riempire il vuoto provocato dalla fine del trascendente con altre forme di sacro. Le religioni e le filosofie orientali rispondono perfettamente alle nuove esigenze di spiritualità, perché *non brandiscono alcun Dio, alcun dogma, alcun obbligo e il loro sforzo per eliminare la sofferenza è molto simile alle sessioni di sviluppo personale. Ed è proprio quello che i nostri contemporanei cercano*.

Anche l'ecologismo è perfetto per l'uomo di oggi. Egli non riconosce più gerarchie e separazioni tra uomo e natura, e nella ricerca di una sacralità senza divinità rigetta ogni monoteismo **avvicinandosi piuttosto all'antico animismo**; la sua visione è una sorta di cosmo-teismo *preoccupato più dello spazio che del tempo* perché non immagina niente al di sopra del mondo. La fede ecologista, inoltre, bilancia almeno in parte l'individualismo esasperato reintroducendo il concetto di responsabilità personale verso il futuro del pianeta e di chi lo abiterà. Forse, prospetta prendendo a prestito le riflessioni del filosofo tedesco *Odo Marquard*, dopo il regno di Dio e dopo quello dell'uomo **è giunto il regno della natura**.

L'*assemblea cristiana* può sopravvivere tornando all'essenza della sua missione, alla sua originaria ragione d'essere: **l'annuncio e la testimonianza del messaggio di Gesù**, come lo raccontano i Vangeli. La speranza di un amore che va oltre la morte, oltre le nostre fragilità, gli errori e le mancanze. La consapevolezza di condividere un destino che dovrebbe farci sentire responsabili gli uni degli altri e di tutti del mondo. La perdita del potere politico, del riconoscimento sociale, della ricchezza potrebbe essere **un beneficio piuttosto che una catastrofe**, argomenta Chantal Delsol. Forse non deve essere la cristianità a lasciarci, ma potrebbero essere i cristiani ad abbandonarla rinunciando alla forza e all'ideologizzazione per tornare ad essere quello che devono essere: testimoni. *Non possiamo inventare un altro modo di essere se non quello dell'egemonia? La missione dev'essere necessariamente sinonimo di conquista?* E conclude: **Probabilmente sarebbe meglio se rimanessimo solamente dei testimoni silenziosi e, in fondo, degli agenti segreti di Dio**.

Tra i miei sogni impossibili sul futuro dell'*assemblea cristiana* c'è quello che ella possa parlare solo dopo aver ascoltato. Gesù nei vangeli prima apre le orecchie del sordomuto, poi le labbra, **come a dire che se prima non si ascolta, ci escono solo vuote parole**.

RicordaCI il tuo amore che è da sempre

Nel 1625 *Ugo Crozio*, filosofo e giurista olandese, dimostra la fondatezza laica del diritto naturale basato sul consenso razionale tra soggetti interessati, non da un precetto imposto da Dio, usando l'espressione *etiamsi daremus non esse Deum (anche se ammettessimo che Dio non esiste)*. Il Vaticano II, in contraddizione con l'insegnamento dei papi precedenti, quando parla di Dio non accenna a scommessa o ipotesi, ma **rimanda alla coscienza: l'argomento Dio dal livello della razionalità è condotto a quello dell'esperienza individuale**, che è più vicino al percorso biblico: *La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nel suo intimo. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge, che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità* (G. et S. 16), affossando l'*Ecclesia societas perfecta* di stampo medievale che gli integralisti vogliono resuscitare. Ma la storia va avanti, mai indietro, anche se in alcuni periodi oscuri può sembrarlo. Se i cristiani *cercano* Dio, vuol dire che non lo posseggono e non ne possono disporre. Io so che *Dio, nessuno lo ha mai visto* (Gv 1,18; 1Gv 4,11) e so anche che il Dio propostomi nel catechismo da bambino non corrisponde al Dio che ho incontrato nell'esperienza di Gesù. In quanto esseri umani, ognuno di noi può fare solo esperienze per cui anche Dio deve essere *esperimentabile*. Non si può conoscere in assoluto, ma si può incontrare e sperimentare un *Dio relativo*. L'insegnamento di Gesù è verificabile ed è sintetizzato da Giovanni: *Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi*. La prova dell'esistenza si trova nell'**agape**, nella **dedizione senza pretendere nulla in cambio**, nel servire, nel donarsi perché **Dio è Amore**. Fuori dell'Agape non c'è salvezza. *Tutto finirà, solo l'Agape resterà* (1Cor 13,8) perché tutto è nell'ordine dei mezzi. Solo l'Agape è il fine della vita. Dio non può essere lo strumento per affermare il potere **perché è l'antipotere per eccellenza**; infatti, *non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita* (Mc 10,45). Purtroppo gli uomini che rappresentano Dio in quanto maschi, si sono assunti l'onere di gestirlo come cosa propria e il potere che esercitano in suo nome non è in funzione della crescita e della maturità del popolo di Dio, ma a servizio del proprio eterno dominio.

Prima lettura. Tratta dal profeta Ezechiele, mette in rilievo lo stretto rapporto che sussiste tra *giustizia e conversione*. C'è polemica tra il profeta e i capi dei giudei in esilio **che** accusano Dio di essere ingiusto nei loro confronti **perché fa scontare loro le colpe dei padri**. Il profeta rifiuta una simile prospettiva. **Ognuno è responsabile del proprio operato**. Chi si considera *giusto*, ma commette ingiustizia o peccato, ne subisce la conseguenza, così come il peccatore o l'ingiusto che si converte dall'ingiustizia, cambia scelte e mentalità: *Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà*. Non esiste alcuno statuto di privilegio o di immunità per i membri del popolo di Dio, ma nessuna situazione umana di peccato o perversione è irreversibile. Per il profeta, Dio è radicalmente giusto non solo perché rispetta la scelta libera e responsabile di ogni essere umano, ma perché nella sua fedeltà offre una reale possibilità di ritorno o conversione anche al peccatore.

Seconda lettura. Il brano offre lo spunto per comprendere la giustizia paradossale di Dio. Divisa in due parti, l'esortazione di Paolo affronta per primo il tema **dell'unità profonda dei credenti fondata sull'agape**; in seconda battuta cita un'antica professione di fede che esemplifica il tema. **1.** La formula tradotta: *Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù*, nel testo greco appare più significativa: *Abbiate in voi quel modo di sentire che è proprio di quelli che sono in Cristo Gesù*. E' una terminologia che ricorre con una certa frequenza nella Lettera ai Filippesi e può essere resa in italiano con **modo di sentire profondo**, con **una mentalità**. Tutto nasce dalla relazione personale con Gesù Cristo che attua nelle relazioni comunitarie **l'agape**, termine che serve a precisare il significato di quello che egli chiama i *sentimenti o modo di sentire* cristiano. Al termine *agape* egli associa anche quello di *compassione*. Su questo si costruisce la comunione e l'unità spirituale dei credenti. Tutto l'interesse di Paolo, la sua *gioia*, si concentra in questo ideale che egli propone.

2. La seconda parte dell'esortazione paolina esemplifica in due frasi il programma di vita cristiana comunitaria: **a) Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri.** Il modo di sentire profondo dei cristiani, attinto dalla relazione con Cristo, si traduce in uno stile di rapporti-comunitari caratterizzati dalla gratuità. L'antidoto delle tensioni e dei conflitti intra ecclesiali derivanti dall'autoesaltazione o dall'egocentrismo, è l'umiltà alimentata dalla ricerca sincera del bene degli altri. Essa infatti si contrappone alla *vanagloria* che sta alla radice delle rivalità sterili. **b) A questo punto si innesta il celebre inno o formula di fede che Paolo ha attinto dalla tradizione cristiana e ha adattato.** I cristiani mediante la fede e il battesimo sono impiantati in *Cristo Gesù*. Il loro modo di sentire profondo, la loro mentalità che guida e ispira le reciproche relazioni, si alimenta continuamente da questa comunione profonda con Lui. Paolo invita i cristiani di Filippi a contemplare il *dramma* spirituale di Gesù Cristo per trarne un parametro del proprio modo di sentire e di vivere.

Vangelo. Gesù di Nazaret punta dritto su Gerusalemme. Ha visto la sofferenza del suo popolo schiavizzato nelle campagne e decide di andare al cuore del potere politico, economico e religioso. Quel luogo che doveva essere *città di pace* è diventato una *piazza affari*, una dimora stabile per quei pochi che tengono in scacco tutto un paese. Proprio come avviene oggi in tanti Paesi. In Ciad, un piccolo clan di un'esigua etnia, gli *zagahwa*, tiene in ostaggio milioni di persone: controllano petrolio, bestiame, terre e militari. Si servono dell'Islam come cappa di protezione dei business e per legittimarsi ci provano anche con le Chiese.

XXVI DOMENICA ORDINARIA: Ezechiele 18,25-28; Salmo 24; Filippesi 2,1-11; Matteo 21,28-32.

Nel cuore dell'inossidabile sistema, al tempo di Gesù, c'è il Tempio, considerato luogo privilegiato di incontro con Dio, di obbedienza alla Torah e di riconoscimento dei propri peccati. Purtroppo il Tempio si era trasformato in sede di corruzione e ladrocinii ai danni della povera gente, costretta dalla religione a offrire sacrifici nella logica di un dio che agisce solo se fai qualcosa per lui, sennò ti condanna. Non siamo poi così lontani oggi da questa prospettiva, quando disincarniamo il cristianesimo, spingiamo l'acceleratore su devozionismi e culti vuoti e anestetizziamo il messaggio rivoluzionario di Gesù con la nostra concezione magico-sacrale della religione. Gesù di Nazaret scaraventerà per aria quel traffico di merci e soldi per ridare al luogo per antonomasia della presenza divina, la sua caratteristica originaria di trasparenza, accoglienza e giustizia.

Nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, nella misura in cui, per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione ingannevole della dottrina (doctrinae expositione) od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione (Gaudium et Spes, 19). Bonhoffer (1906-1945) sviluppando la teologia dialettica di Karl Barth, affermava che l'ateismo moderno e la secolarizzazione smascherano la religione e il suo Dio tappabuchi, invenzione dell'uomo per dare una risposta alle proprie insicurezze. Quando l'uomo diventa adulto e approda alla responsabilità, questo Dio diventa superfluo, un oggetto dismesso: Dio come ipotesi di lavoro, come tappabuchi, è diventato superfluo per i nostri imbarazzi. Paolo VI, negli ultimi anni, soleva dire al fratello senatore Ludovico Montini, accompagnandolo alla soglia del suo studio: Vivo in una prigione dorata, sono papa fino a qui. Oltre questa soglia comanda la curia.

Crederci è entrare in un progetto di vita, segnato dal cammino di fede che è un atteggiamento interiore, nato da un incontro sperimentato con la persona di Gesù. Da questo punto di vista credere è *illimpidirsi* lo sguardo per **vedere la vita dalla prospettiva del progetto di Alleanza con Dio**. La fede non è altro che un cantiere dove si realizza **la costruzione del Regno**, seminato come progetto **di una visione della Storia e della sua realizzazione** assieme a chiunque s'incontra lungo il proprio cammino. È un cantiere sempre attivo, dalla nascita alla morte e, per il credente, oltre la morte per l'eternità. Se la religione si può vivere per forza d'inerzia perché è guidata dall'uso e dal costume, la fede, al contrario, deve essere sempre conquistata, giorno dopo giorno, perché non è un'acquisizione *una tantum*, ma un lento e laborioso lavoro secondo la legge della crescita e della formazione. Quando la religione si piega su di sé diventa *merce di scambio con Dio (io ti offro tempo e spazi sacri e offerte, e tu mi garantisci protezione)* e **con il potere**, come si può sperimentare ogni giorno un po' ovunque. La religione ripete gesti e parole all'infinito in un contesto di immobilità che diventa immobilismo e anche fondamentalismo; **la fede è la ricerca di senso alla luce di un evento che ha afferrato la vita di chi crede: l'incontro con Gesù, esegeta di Dio** (Gv 1,18). La religione contratta, la fede offre e dona. Gesù non vuole perpetuare una religione che affama il suo popolo. Vuole ridare dignità e giustizia agli impoveriti (ecco la vera *Buona Notizia!*), vista ai ciechi, liberazione ai prigionieri, libertà agli oppressi (Lc 4,18). Prospettiva troppo sovversiva e inquietante per i capi dei sacerdoti e per gli anziani del popolo che avvicinano Gesù mentre insegna e condivide con la gente il Regno di Dio, vero sogno del Padre. Se provano a metterlo in difficoltà, Lui chiede loro un parere partendo da una storia di vita. La sua narrazione attraverso parabole è lo stile più adatto per dare loro la possibilità di immedesimarsi nei personaggi del racconto e osare il cambio di rotta.

Al centro della parabola di oggi c'è **la vigna, che nella simbologia biblica rappresenta il popolo**. Si tratta di rimettere in piedi un popolo schiacciato dal gioco romano e dalla minuziosità della Legge e della sua interpretazione. Il padre del racconto chiede un impegno ai due figli. Il primo risponde negativamente, ma poi si pente e fa quello che il padre gli ha chiesto. L'altro risponde affermativamente, ma tutto finisce lì. *Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?* La risposta ovvia degli interlocutori prepara l'applicazione che ne fa Gesù: **1. In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio**. Questa sentenza, che riflette lo stile e il modo di sentire tipico di Gesù che promette il regno di Dio ai peccatori, rappresentati da due categorie tipiche: *i pubblicani e le prostitute*. I peccatori di fatto hanno attuato la volontà del Padre che Gesù ha rivelato con i suoi gesti e parole. Gesù annuncia il regno di Dio che è misericordia e perdono. Non a caso a Gesù si rinfaccia di essere un *amico di pubblicani e di peccatori* (Mt 11,19). E Lui risponde appellandosi allo stile dell'agire paradossale di Dio: *Ma la sapienza è stata riconosciuta giusta per le opere che essa compie*.

2. La seconda applicazione della parabola del padre e dei due figli fa leva sul **pentimento** del figlio ribelle, che rappresenta i peccatori. L'annuncio del regno di Dio fatto da Gesù come offerta della misericordia e del perdono di Dio per i peccatori è preparato dalla predicazione profetica di Giovanni che *venne a voi sulla via della giustizia*. Nell'imminenza del giudizio di Dio che il profeta del deserto annunciava con lo stile degli apocalittici, **l'appello alla conversione non consente rimandi o alibi**. È importante cogliere la sintonia dei testi dell'Antico Testamento con quelli del Nuovo Testamento in relazione alla **giustizia di Dio**. È ancora troppo diffusa l'idea di una *giustizia* di Dio **essenzialmente retributiva**. Questo pregiudizio impedisce di cogliere la novità del messaggio biblico in tutta la sua ampiezza. Non solo il vangelo parla della *giustizia* di Dio in termini di **fedeltà e misericordia, ma tutta la rivelazione storica di Dio**. Nelle parole, nei gesti e nella morte di Gesù si rivela la *fedeltà* di Dio fattasi dono. Ma la fedeltà di Gesù non è altro che la conferma definitiva e piena della fedeltà di Dio annunciata da tutta la Scrittura. Si deve passare da una religiosità formalistica, sterile e frustrante, ad una esperienza profonda e gioiosa del rapporto con Dio. Il rischio e il limite del peccato rimangono sempre. Essi, però, possono essere superati da nuovi **rapporti con Dio resi possibili dalla sua fedeltà**.

Verso una nuova riforma del cristianesimo?

Per capire la distinzione fondamentale tra fede e credenza - una distinzione che il verbo *credere* in italiano non permette - dobbiamo ritornare alla delusione generata inevitabilmente dalle parole del Vangelo che rendono possibile ciò **che sulle prime ci sembra inverosimile e impossibile**. Si riterrà verosimile che un'aggressione subita (la causa) provochi una reazione di collera che può determinare a sua volta una risposta (l'effetto). La violenza fra gli individui e quella fra i popoli non si spiegano diversamente. Ma il Vangelo dice: *Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano*. Invito **inverosimile** poiché chiede di amare il non-amabile! E impossibile poiché chiede di fare a meno di un effetto (*la vendetta*) reso inevitabile dalla causa (*l'aggressione subita*). Questi discorsi *inverosimili* sono *contraddittori* (amare il non-amabile) o *utopici* (utopia irrealizzabile).

Per Tomáš Halík, l'unità dei cristiani sarà possibile solo nella cornice *dello sforzo teso a riunificare la famiglia umana tutta*, **assumendo la comune responsabilità nei confronti delle ferite che oggi affliggono il nostro mondo**: cambiamento climatico, guerre, disuguaglianze. Una riforma che assicuri una nuova vitalità al cristianesimo esige **un'incarnazione creativa della fede dentro il modo di pensare e di vivere della gente**, la riscoperta della relazione **tra dimensione spirituale e dimensione esistenziale della fede**. Il cristianesimo si trova alle soglie di una nuova riforma. Non è né la prima, né sarà l'ultima. Ma è soprattutto nei momenti di crisi e di grande cambiamento del mondo che la Chiesa deve assumersi il compito di riconoscere e rispondere alla chiamata di Dio in relazione ai *segni dei tempi*. Dobbiamo essere più aperti e recettivi nei confronti della chiamata di Dio, nascosta nelle *gioie e le speranze, le tristezze e le angosce* (*Gaudium et spes*, 1) delle persone con le quali abitiamo **l'oikoumene, il mondo condiviso**. Contribuiremo con la nostra testimonianza a trasformare questo mondo in una *civitas ecumenica* o ci renderemo complici, con la nostra indifferenza e il nostro egocentrismo, **di un tragico scontro tra civiltà**? Le comunità di fedeli diventeranno parte della soluzione alle difficoltà che al giorno d'oggi ci troviamo ad affrontare o diventeranno piuttosto parte del problema? La storia del mondo e quella della Chiesa non rappresentano né un progresso a senso unico né un declino permanente o un'alienazione da un passato idealizzato, **quanto piuttosto un dramma sempre aperto, una costante battaglia tra grazia e peccato, tra fede e miscredenza, che si consuma in ogni cuore umano**

Oggi è la domenica della vigna, immagine bella e drammatica. Per *Isaia* è stata curata, difesa, attrezzata: doveva produrre uva buona, ma ha fatto uva selvatica! *La vigna del Signore delle schiere è la casa di Israele!* Il profeta grida la delusione di Dio, che ha amato l'umanità, come una sposa, l'ha curata e lei lo ha deluso. Dio la lascia provare il fallimento dell'aver abbandonato chi l'ha amata: **oppressione e guerra invece di giustizia**.

Il salmo 96 ha come ritornello: *La vigna del signore è la casa di Israele* e risponde all'accusa del profeta: *Siamo la vite che tu hai trapiantato e curato, estesa fino al mare! L'hai abbandonata e la devasta il cinghiale! Torna a visitare la tua vigna!* Il salmo è una lamentazione e una supplica comune dopo la distruzione di Nabucodonosor.

Paolo, prigioniero, scrive alla comunità di Filippi: *Non angustiatevi, l'oggetto dei vostri pensieri sia solo ciò che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è un valore e ha valore e merita lode*.

Nel Vangelo troviamo di nuovo la vigna preziosa e amata, nella difficile parabola dei vignaioli omicidi, presente nei tre sinottici. In una discussione coi giudei, Gesù racconta: un padrone pianta la sua vigna, la circonda di molte cure, poi la affida a dei vignaioli e parte lontano. Quando manda i suoi servitori per avere la sua parte, quelli li percuotono e addirittura li uccidono. Allora manda il proprio figlio: avranno rispetto di lui! Ma quelli approfittano per uccidere l'erede. Chiede Gesù a chi ascolta: *Che farà il padrone?* La risposta è ovvia: *Farà morire quei malvagi e darà la vigna ad altri*. Allora Gesù cita la profezia della pietra scartata, che diventa fondamentale. E conclude: *Vi sarà tolto il regno di Dio [la vigna] e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare*. I vignaioli cattivi sono il popolo di Israele? **La Chiesa è il popolo che farà fruttificare il regno di Dio?** Così la tradizione prevalente intenderà la versione di Matteo che leggiamo oggi. Ma (faceva notare Aldo Bodrato, *Il vangelo delle meraviglie*, pp. 165-166) il vangelo di Marco, precedente, sottolinea che, nonostante il fallimento di Israele e il rifiuto degli uomini, Dio vuole che la storia di salvezza non si chiuda nella storia di morte degli uomini, e lotta per trasformarla in Regno di Dio. Quindi, la parabola, in origine, **è cristologica più che anti giudaica ed ecclesiologica**. Il padre del figlio ucciso non si vendica sui vignaioli malvagi, non ne cerca altri, perché viene il tempo del compimento del Regno. Il Signore fa questa meraviglia: la pietra rifiutata, Gesù Cristo, è diventata il fondamento. Quindi, non una Chiesa fedele che sfratta dalla vigna i vignaioli infedeli, **ma una storia di cura e di risposte pur infedeli e malvagie, eppure sempre Dio ritorna alla sua vigna, l'umanità**.

Le infedeltà della Chiesa nella storia e persino le violenze compiute in nome di Dio, non saranno per il Padre motivo di vendetta su noi poveri cristiani, cattivi vignaioli, e di distruzione della Chiesa oggi in perenne crisi: non darà alla comunità dei discepoli un fondamento diverso dall'*eu-anghèllion*, nonostante che noi lo abbiamo trasmesso infedelmente. Perciò possiamo sperare che lo Spirito operi in questa vigna a vivificarla di nuovo, e il vangelo, **sebbene usato a volte con potenza mondana, imperiale**, sia invece la pietra dimenticata, che fonda un nuovo annuncio del Regno, del mondo fraterno che il Padre sogna per noi. Il vangelo della fraternità passerà ad altre generazioni, più grate di noi nel lavoro della vigna. La vigna bella da curare e coltivare, che è il mondo di tutti i popoli, perché sia come Dio lo vide: *Tutto quello che aveva fatto era molto buono* (Genesi 1,31). E perché sia *pace in terra agli uomini che egli ama*: Dio non è partito lontano, come il padrone nella parabola, ma è venuto nella nostra umanità, e affida il compito della pace a noi vignaioli.

Mentre i partecipanti al **Sinodo** sono impegnati al ritiro spirituale di Sacrofano, sono stati pubblicati i *dubia* di cinque cardinali. La pubblicazione dei cinque quesiti firmati dai cardinali **Walter Brandmüller, Raymond Leo Burke, Juan Sandoval Íñiguez, Robert Sarah e Joseph Zen Ze-kiun** - inviati il 10/7 e poi, dopo la risposta del Papa giudicata non **soddisfacente a livello giuridico**, reinviati il 2/8 - con una lettera ai fedeli laici che spiegava i motivi dell'iniziativa, ha spinto Roma a pubblicare un documento su carta intestata del *dicastero per la dottrina della fede* con data 25/09/2023, in cui il prefetto **Víctor Manuel Fernández**, scrive al Papa dopo essere entrato in possesso della sua risposta dell'11 luglio alla prima versione dei *dubia*. Il neocardinale chiede il permesso di poter citare alcuni passaggi di quelle cinque risposte al fine di fornire *un migliore chiarimento delle questioni che vengono sottoposte* al suo dicastero. La lettera di Fernández è seguita dalle domande del 10 luglio dei cinque cardinali e dalle otto pagine con le cinque **risposte del Papa** inviate l'11 luglio.

Alla prima domanda, sulla possibilità o meno di **reinterpretare** la divina Rivelazione in base ai cambiamenti culturali e antropologici in voga, il Papa risponde che *i cambiamenti culturali e le nuove sfide della storia non modificano la Rivelazione, ma possono stimolarci a rendere più espliciti alcuni aspetti della sua straripante ricchezza, che offre sempre di più*. A suo dire, è **inevitabile** che ciò possa portare a una migliore espressione di alcune affermazioni passate del Magistero, ed è infatti successo così lungo la storia.

Benedizioni delle coppie gay. La questione della benedizione delle coppie formate da persone omosessuali, da tempo di grande attualità in **Germania**, è al centro del secondo *dubium* esposto dai cinque cardinali. Il Papa ribadisce nella risposta che il matrimonio è *un'unione esclusiva, stabile e indissolubile tra un uomo e una donna, naturalmente aperta a generare figli*. Tuttavia, Francesco aggiunge che *la prudenza pastorale deve discernere adeguatamente se ci sono forme di benedizione, richieste da una o più persone, che non trasmettano un **concetto errato** del matrimonio*. Una risposta che il Pontefice argentino motiva, sostenendo che *quando si chiede una benedizione, si sta esprimendo una richiesta di aiuto a Dio, una supplica per poter vivere meglio, una fiducia in un Padre che può aiutarci a vivere meglio*. Francesco non sembra chiudere del tutto le porte alla possibilità di una qualche forma di **benedizione ad hoc** per le situazioni relazionali presentate nella domanda dei cardinali, a patto che generi confusione facendole apparire un matrimonio.

La terza domanda dei cardinali interrogava il Papa sulla struttura stessa del Sinodo. Nella risposta, Francesco sottolinea come *sebbene i cinque cardinali riconoscano che l'autorità suprema e piena della Chiesa sia esercitata sia dal Papa a motivo del suo ufficio, con **queste domande** stesse manifestano il vostro bisogno di partecipare, di esprimere liberamente il loro parere e di collaborare, chiedendo così una forma di **sinodalità nell'esercizio del mio ministero***.

Nella quarta risposta, Bergoglio affronta uno dei temi che, magari indirettamente, potrebbero essere discussi nella sessione imminente del Sinodo: **l'ordinazione femminile**. Francesco riconosce che Giovanni Paolo II in *Ordinatio sacerdotalis* aveva affermato *in modo definitivo l'impossibilità di conferire l'**ordinazione sacerdotale alle donne***, ma subito dopo invitava a riconoscere *che non era stata ancora sviluppata esaustivamente una dottrina chiara e autorevole sulla natura esatta di una dichiarazione definitiva*. Francesco aggiunge che il no alle donne prete *non è una definizione dogmatica e che può essere oggetto di studio, come nel caso della validità delle ordinazioni nella Comunione anglicana*.

Nell'ultima risposta sul **sacramento della confessione**, il Papa cita Giovanni Paolo II per sostenere che *non dobbiamo richiedere ai fedeli **propositi di correzione** troppo precisi e sicuri, che alla fine finiscono per essere astratti o addirittura narcisisti, ma anche la prevedibilità di una nuova caduta non pregiudica l'autenticità del proposito*. La domanda verteva sulla possibilità che un penitente sia assolto sebbene si sia rifiutato di fare il proposito di non ricommettere quel peccato.

Il finale della parabola culmina nel rifiuto omicida dell'erede e nel tentativo di impadronirsi della vigna. Lo scambio di battute ricorda il dialogo del profeta Isaia, il cantore della vigna, con gli abitanti di Gerusalemme. Sono gli interlocutori presenti che rispondono alla domanda: *Quando verrà il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?* Gli rispondono: *Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo*. Questa sentenza, che annuncia il giudizio di condanna sui vignaioli e il trasferimento della vigna ad altri, viene ripreso in un commento fatto da Gesù, che utilizza il Salmo 117,22 **dove ricorre l'immagine della pietra scartata dai costruttori, divenuta fondamento di una nuova costruzione**. La frase conclusiva di tutta la parabola riprende e accentua il motivo del passaggio del *regno di Dio* a un nuovo popolo. **La condizione determinante di una svolta storica è ancora il dare frutti**.

Un dono che richiede risposta. L'accento polemico del racconto evangelico è posto in evidenza nell'edizione di Matteo. La parabola è rivolta ai capi storici di Israele: sommi sacerdoti e anziani. La riproposizione che ne fa Matteo per la sua comunità, però, invita a vedervi un aspetto attuale. Non esistono garantiti nel processo salvifico, Matteo denuncia una concezione possessiva della fede e dell'appartenenza ecclesiale. Il regno di Dio è grazia, ma il dono di Dio sollecita e rende urgente la risposta generosa di quelli che ne sono destinatari. Quello che vuol dire Matteo con la sua conclusione particolare della parabola dei vignaioli ribelli, è che nessuno può rivendicare il diritto di proprietà sul *regno di Dio*, **neppure la chiesa costruita sulla pietra angolare che è Gesù Cristo**. Il titolo di appartenenza alla comunità messianica è la fecondità, *fare fruttificare* il regno di Dio.

Il Signore è il mio pastore. Davvero non manco di nulla?

La moglie di Osman Kavala, da sei anni incarcerato in Turchia, ritirando il premio Václav Havel per i diritti umani 2023 assegnatoli dal Consiglio d' Europa, ha ammonito: *La cosa più importante è non perdere la speranza. Questo non significa chiudere gli occhi sugli orrori del mondo. Solo chi non ha perso la fede e la speranza può vedere gli orrori del mondo con autentica chiarezza.* Havel, all'ennesimo arresto illegittimo sospirò: *La speranza non è la stessa cosa dell'ottimismo. La speranza non è battersi per un obiettivo contando di raggiungerlo, ma di battersi per un obiettivo che abbia un senso, indipendentemente dalle possibilità di successo.*

Oggi è la domenica del *banchetto*, domenica scorsa della *vigna*: immagini di *vita*, sia felice, sia difficile e drammatica, e anche immagini del *Regno*. Per le nozze del figlio, un re ha preparato un lauto banchetto. I primi invitati non vogliono venire. (*Chissà poi chi sono questi primi invitati*). Allora manda altri servi a descrivere le meraviglie del pranzo ad altri invitati. Ma questi hanno tutti altri impegni: **il lavoro dei campi, i commerci**. Alcuni addirittura uccidono i servi e **il re adirato li fa uccidere e bruciare**. *Come tutte le parabole, anche questa è irrealistica*. A servi si chiede di invitare tutti, **buoni e cattivi** e così la sala si riempie. Ma il re vede un infiltrato che non ha la veste di nozze! Allora lo fa sbattere fuori, nel buio (ma i cattivi restano dentro, insieme ai buoni!). Gesù conclude: *Molti sono chiamati, ma pochi eletti*. Vuol dire **che c'è una forte selezione per la salvezza?** Entrano i cattivi come i buoni, ma non i primi invitati, forse perché **non capiscono che l'invito è più importante del lavoro e degli affari**. Il vangelo è aperto a tutti quanti sono sulla strada, ma **esige rispetto per l'invito**.

1° lettura. Anche la profezia di Isaia prospetta un banchetto definito sontuoso e goloso e annuncia una vita per tutti i popoli, liberati dall'oscurità, dalle lacrime e persino dalla morte. E questa luce è per tutti, non solo per il popolo prediletto. Questo popolo ogni giorno ringrazierà ed esulterà per la salvezza in cui ha sperato e perché Dio gli ha tolto il disonore della sconfitta. C'è un motivo di gratitudine ed esultanza per chi ha fortemente dimostrato di fidarsi totalmente di Dio e per chi ha sperato contro ogni speranza.

Il salmista canta la gioia di essere protetto e tranquillo, gode la libertà dalla paura *perché tu sei con me*. Dio è pastore, compagno di viaggio per il pellegrino. Anche re e faraoni si facevano chiamare pastori, ma solo Dio viaggia col suo popolo. Anche qui c'è il tema della mensa imbandita per il salmista e non per i suoi avversari. Egli abiterà per sempre nella casa di Dio. **La mensa e la casa: due beni da ambire e da salvaguardare**.

2° lettura. Paolo comunica ai Filippesi la forza che lo sostiene, anche grazie a loro, nella prigionia, nella tribolazione e fame. *Tutto posso in colui che mi dà forza. Davvero tutto?* Lui da sempre si è allenato all'abbondanza come all'indigenza. Di conseguenza promette ai Filippesi che Dio colmerà ogni loro bisogno. La promessa di Dio è un banchetto. **Felicità e abbondanza?** Sì, ma occorre capire **che è per tutti, non solo per i privilegiati. Si può promettere, solo se ci si impegna allo spasimo a realizzare le promesse**. Penso alla pressione del conformismo: mode, gusti, pensieri, giudizi, scelte politiche e di vita che ci invadono e ci intruppano nella massa, nei *oi polloi*. **Ma la promessa evangelica c'è anche quando non porta felicità, quando non distribuisce benefit, quando riempie la vita di tribolazioni, di delusioni, di drammi**.

Per chi si fida di Dio, noi non siamo soli né oggi, né domani. Possiamo deciderci di pregustare il futuro. Sarà come un banchetto. E noi dovremo accettare il posto che ci verrà assegnato. Siamo entrati perché tutti entravano, senza prendere coscienza dell'invito? **Saremo capaci di stare a tavola coi cattivi, noi che ci sentiamo buoni?** Pensiamo di essere stati invitati perché ce lo meritiamo, oppure perché il re vuole che la festa sia di tutti, per tutti, anche per chi non ha mai fatto festa? E se ci sentiamo cattivi, chiamati e ammessi al banchetto, **ci rendiamo conto che la nostra vita ha un senso, indipendentemente dalla possibilità di successo?**

Là dove il cristianesimo non rinasce, marcisce (Pier Paolo Pasolini). Il teologo francese *Christoph Theobald*, rilegge *il cristianesimo come stile*. Perché ciò che Gesù fa e dice nei suoi incontri, **è un tutt'uno con il suo essere**. In lui c'è un'unità e trasparenza di pensiero, parola e azione che manifestano intimità col Padre: dal suo stile emerge la provocazione di un cristianesimo che apprende, mentre le patologie e le infedeltà al vangelo che pervadono ogni epoca della storia ecclesiale - compresa la nostra, alla fine del regime di cristianità - possono essere **viste come rottura della corrispondenza tra forma e contenuto**. Quando prevale *la forma*, si ha un cristianesimo ridotto a **estetismo liturgico, istituzione gerarchica**, struttura dove, però, **è assente la sostanza di quell'amore che porta Gesù fino alla croce**. Se invece prevale il *contenuto*, si ha un cristianesimo ridotto a **impianto dottrinale e dogmatico**, verità fatta di formule cui credere, priva di un legame vitale con l'esistenza delle persone. Una Chiesa fedele allo stile di Gesù non si presenta come istituzione detentrica di un sistema di dogmi da insegnare al mondo, ma spazio in cui le persone trovano la libertà **di far emergere la presenza di Dio che già abita la loro esistenza**. Ogni persona è portatrice di un'immagine di Dio che aspetta di rivelarsi come per gli apostoli nella Pentecoste, cioè di fare proprio *lo stile di Gesù*. I cristiani dovrebbero essere in ricerca della manifestazione di Dio propria di ogni religione, cultura e pensiero, invece di assumere atteggiamenti di svalutazione e condanna. Siamo chiamati a camminare insieme, papa Francesco lo ripete in continuazione. Solo così il dialogo teologico, si renderà meno traumatico e lo si libererà da derive ideologiche, freddezza diplomatica e logiche politiciste; immettendovi una svolta umana dai riflessi ecclesiali, più che di *diplomazia ecumenica*, coinvolgendovi anche le voci del mondo e del popolo. Nella consapevolezza che le forme storiche del dialogo sperimentate nel corso del Novecento **si sono esaurite**, e che occorre andare oltre. **Dove?**

1) **Il teologo canadese Jean-Marie Tillard**, in *Siamo gli ultimi cristiani* scriveva nel 1999, con franchezza: *I catecheti impiegano tutte le loro energie a parlare di Cristo davanti a uditori che sbadigliano, perché non sono interessati a quanto si dice. I banchi delle chiese sono sempre più vuoti e occupati da persone dai capelli sempre più bianchi, tanto che si arriva a sopprimere delle parrocchie. Nell'insieme, tutta una generazione (quella che costituirà la carne delle società nei prossimi decenni) scivola lentamente non verso l'aggressività verso la chiesa, ma (ed è più grave) verso l'indifferenza.* Una delle tracce da seguire per ridare senso e significato alle parole religiose è il **recupero della narrazione in teologia e in catechesi**. Questa generazione sarà, inesorabilmente, l'ultima testimone di un certo modo di essere cristiani. In un prossimo futuro - ma già oggi, a ben vedere, è così - sarà necessario parlare di Cristo non dall'alto di una cattedra, imparando nuovamente che la fede non si trasmette attraverso lo spettacolo dell'assimilazione nelle società, ma tramite l'umile proclamazione della differenza evangelica: *Solo così le chiese locali, nelle loro riunioni, si incentreranno maggiormente sulla Parola di Dio e sul sacramento.* Le chiese ridotte a piccoli resti di credenti credibili, saranno indotti a raccogliersi attorno all'essenziale? *La Parola di Dio narrata nella Bibbia e i sacramenti riassunti nell'eucaristia.*

La testimonianza cristiana si snoda, nei secoli, come un racconto, a partire da quello fondatore, **quello della vita, morte e risurrezione di Gesù di Nazaret, detto il Cristo**. Verità antica, che la teologia ha scoperto da una quarantina d'anni, inaugurando **il filone della teologia narrativa**. *La giornata è corta e il lavoro è tanto; gli operai sono pigri, il compenso è abbondante e il padrone di casa incalza. Ma non è tuo il compito di completare l'opera, né se libero di esentartene (Mishna, dal trattato Pirkè Avot, attribuito a rabbi Tarfòn)*

2) **Rete Ferroviaria Italiana**. A Brandizzo l'inchiesta della magistratura e le voci raccolte dai cronisti ci hanno spiegato come sono andate le cose: quattro secondi per capire che non c'era scampo e subito il macello orribile. E' accaduto perché non si voleva rischiare un ritardo nell'esecuzione dei lavori e il **pagamento di una penale**. La ditta appaltatrice non voleva perdere gli appalti di RFI. Facilmente aveva vinto anche questo bando perché aveva praticato prezzi più bassi. Andranno alla sbarra gli esecutori dolosi del delitto. **Ma i mandanti?** Quarant'anni fa, i detentori del capitale industriale limitarono il potere dei sindacati che rendevano *ingovernabili* le aziende. La *marcia dei quarantamila* del 14/10/1980, ideata dal cattolico Romiti, segnalava lo *strapotere del sindacato* che pretendeva di discutere obiettivi, ritmi, modalità della produzione in Fiat. Nell'80 Merloni, presidente di Confindustria, coniò la parola d'ordine dell'imprenditoria italiana: **esternalizzare** per ridurre il peso sindacale dei dipendenti diretti dell'azienda, che doveva mantenere il *core business* e acquistare da *prestatori d'opera operanti in aziende più piccole*, la maggior quantità possibile di servizi: la produzione e la progettazione. Così gli appaltatori in concorrenza e ricattabili, pena la perdita dell'appalto, si sarebbero accollati anche i costi dei beni strumentali indispensabili alla produzione. *Alle grandi società rimaneva la gestione finanziaria, i segreti industriali, la proprietà dei marchi e la produzione seriale robotica, al sindacato poca voce in capitolo.* I mandanti della carneficina vanno cercati nella *cultura del maxi profitto* che ha umiliato i lavoratori e le loro rappresentanze. Depotenziando le organizzazioni dei lavoratori, ci ritroviamo oggi con un'economia italiana fatta di appalti e subappalti in spietata concorrenza fra loro, **dove ogni quattro assunzioni tre sono di lavoratori precari**.

3) **Perché la Jihad**. Dieci a uno. È il rapporto dei caduti, civili e militari, nella serie infinita di *operazioni* di Israele contro Hamas a Gaza. Poche decine di israeliani contro centinaia, a volte migliaia di palestinesi. È un rapporto che sarà ristabilito quando vedremo l'esercito israeliano rientrare nella Striscia dopo un decennio. Si delinea un'operazione *Piombo Fuso* più lunga, spietata, con ancora meno riguardo per le vittime *collaterali*. L'obiettivo di Israele è l'annientamento di Hamas. **E' la più terribile delle ferite in 75 anni di Storia israeliana**.

In un giorno ha trucidato almeno 900 persone, 260 in un *Bataclan* all'aperto, nel *rave party* di *Rehim*. Nella Seconda Intifada, la più sanguinosa, le vittime israeliane furono **1060, ma in quattro anni e mezzo**. La leadership del movimento sa che pagherà un prezzo altissimo. Migliaia di miliziani finiranno uccisi o prigionieri. **L'attacco del 7 ottobre è un suicidio programmato**. Perché? Le ragioni sono almeno su tre piani:

a) **C'è il destino della Striscia di Gaza**. L'assedio che dura dal 2007 ha delegittimato il governo di Hamas, pure arrivato al potere dopo aver vinto le prime elezioni. Un fallimento. Ora, anche se per pochi giorni, i combattenti dalle bandiere verdi hanno demolito, a livello fisico, i muri della prigione, l'odiatissimo valico di Erez. È un sollievo psicologico immenso, limitato nel tempo, ma che in qualche modo ridà senso al potere quindicennale di Hamas. *Il gruppo sarà distrutto, o quasi, ma dopo aver offerto uno spiraglio, pur illusorio.*

b) **C'è il problema dei Territori occupati e tutta Israele**. **L'obiettivo è seppellire gli accordi di Oslo (1993)** e riportare la lotta palestinese a un livello di Stati arabi, come lo era stata fino alla guerra nel 1973. Oslo presupponeva che non si potesse sconfiggere Israele e che lo Stato palestinese potesse nascere **solo con la diplomazia e la convivenza**. Non è successo, ma Hamas può dire alla dirigenza di Ramallah, alla vecchia Olp più morta che moribonda: **abbiamo fatto più noi in un giorno che voi in trent'anni**. Il piano presuppone che si apra un secondo fronte in Cisgiordania e che Hezbollah ne apra un terzo al confine con il Libano. Non ne ha intenzione, in accordo con l'Iran, neppure il grande ispiratore di questa nuova guerra mediorientale.

c) **C'è l'avvento di un nuovo squilibrio nella regione**. Il suicidio di Hamas non metterà in discussione l'esistenza di Israele, ma infliggerà un colpo tremendo all'egemonia americana nella regione. Il mondo nato dal crollo del Muro di Berlino si è infranta contro la realtà di conflitti impossibili da districare. Josep Borrell ha descritto l'Europa come *giardino circondato dalla giungla*, una giungla da addomesticare con aiuti o interventi *umanitari*.

Il cardinalato fa parte del *depositum fidei*?

Nel brano di Isaia, un re, **Ciro di Persia**, è detto *eletto* da Dio, perché, conquistata Babilonia nel 539, permette ai deportati israeliti di tornare al loro paese. Quel re, che di Dio non sa nulla diventa provvidenziale. Il profeta vede che Dio è sopra i potenti e può condurre a buon fine anche le loro azioni di potenza. Per Isaia Dio è più forte dei potenti, perché agisce per la protezione vitale del suo popolo. Ma è **proprio tutto così semplice?**

Anche il Salmo 95 canta la potenza e la gloria di Dio. Il salmista chiede ai popoli di dare gloria a Dio. **Tutti gli dei delle nazioni sono nulla.** Egli sorregge il mondo perché non vacilli e giudica con rettitudine i popoli.

Paolo *augura grazia e pace ai cristiani di Tessalonica*, per l'impegno (**ergon**) della **fede**, per la **faticaccia** (**kopos**) dell'**agape** e la **capacità di resistere** (**upomonè**) della speranza. E' tutto dono dello Spirito.

Il tema liturgico di questa domenica mette a confronto l'eu-anghellion con le potenze del mondo. I farisei hanno posto a Gesù, una domanda insidiosa, studiata per coglierlo in fallo: *Cesare o Dio? Il potere o il servizio? Tu dici la verità e insegna la volontà di Dio. Dicci dunque: possiamo pagare le imposte all'imperatore, o no? I farisei odiavano, ma pagavano, gli zeloti si rifiutavano per dovere religioso. Per te, Gesù, conta il mondo com'è, le potenze che si contendono il primato imperiale, anche con violenza, oppure i tuoi insegnamenti che annunciano un mondo nuovo? Tu riconosci quelle potenze, l'impero di Cesare e il tributo che egli pretende, oppure lo contesti, ne sei libero? Cesare domina. La novità messianica che tu porti, cosa può contro Cesare?*

Il rischio di Gesù, ora, è compromettere il suo **annuncio rivoluzionario** con la sottomissione all'impero, oppure con la ribellione. Gli avevano già fatto una domanda simile sull'imposta per il tempio (17, 24-27). In entrambi i casi Gesù dà una risposta venata di ironia: *si può pagare il tributo, ma la cosa è secondaria per chi cerca e si impegna alla costruzione del Regno, che è la vera questione* (così commentava Mario Cuminetti). Dal punto di vista di Gesù, **Cesare vuole solo denaro, roba sua**, ma Cesare diventa **impotente** se vuole fare bottino con il nostro spirito, la nostra interiorità, il nostro impegno per la realizzazione del Regno. Non è l'imperatore che decide, che salva, che detta le regole per una vita piena, autentica, autorevole. Gesù l'aveva già affermato in Matteo 20,26 con una frase presente anche negli altri due sinottici: **Guardate i capi delle nazioni, le dominano e si fanno anche lodare, ma tra voi non sarà così.** Il denaro, la moneta, il potere, è affare di Cesare. Le cose di Dio sono altre, rimandano allo spirito, ci invitano a cercare l'essenzialità, l'equanimità, la giustizia.

Essenzialità: Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro (Matteo 18,-19-20)

Equanimità: Se ubbidirete al Signore, non ci sarà tra voi alcun bisognoso (Deuteronomio 10,4)

Non c'era tra loro nessun bisognoso (Atti 4,32-35)

Giustizia: Passò beneficando e risanando tutti coloro che erano sotto il potere del diavolo (Atti 10,38).

Un po' di storia. *Un mucchio di cenere:* così ebbe l'impressione di trovare la Chiesa un uomo ormai anziano che i cardinali il 28 ottobre del 1958 avevano eletto papa. Giovanni XXIII era un uomo e un cristiano, e questo doveva contare più delle sue personali preferenze. Egli si pose davanti alla situazione della Chiesa e del mondo, **pronto a rovistare sotto la cenere per trovare la brace** e pronto a trasmettere la fede agli uomini del suo tempo; **pronto ad ascoltare quel che Dio vuole dire oggi**, per ravvivare la fiamma di quel fuoco. Quella brace riuscì a oltrepassare lo strato di cenere? Forse i secoli trascorsi l'avevano troppo raffreddata e calcificata.

Naturalmente quando lo Stato proteggeva la Chiesa, quando la pressione sociale teneva le persone unite, le cose sembravano funzionare bene. Venivano trasmesse come si era sempre fatto. Trionfava l'abitudine, nonostante che essa sottraesse all'anima la conoscenza e l'approfondimento delle cose dello spirito.

All'inizio degli anni Sessanta, riflettendo sulle decisioni prese dal Concilio di Trento, Ratzinger constatò: *Il punto focale di quelle misure fu l'accentramento di ogni competenza in fatto di liturgia nella Congregazione dei Riti, l'organismo postconciliare incaricato di fare applicare la riforma decisa dal Concilio di Trento. Risoluzione che si rivelò una lama a doppio taglio: ogni crescita fuori norma venne in tal modo impedita e il destino della liturgia occidentale si trovò legato a un organismo centralizzatore e burocratico, storicamente irrigidito, che riduceva la liturgia a una questione rubricistico-cerimoniale, a un'etichetta da rispettare anche nelle cose sante. Ciò condusse all'archeologizzazione della liturgia: da pratica vivente nella storia si trovò ridotta a pura conservazione e fu condannata all'estinzione. La liturgia si trovò trasformata in una costruzione rigida, in cui il rapporto con la concreta pietà personale andava tanto più perduto quanto più si badava all'integrità delle forme prescritte. Se la celebrazione dovesse tornare a essere autentica liturgia tutto si metterebbe in movimento.*

Giovanni XXIII riuscì a mettere in moto la Chiesa. Nessuno gli avrebbe dato credito. Lo stesso movimento raggiunse i padri conciliari, malgrado la tenace resistenza della Curia romana, perché erano mossi dalla **volontà di essere un segno credibile per il loro tempo.** Ecco il messaggio che mandarono al mondo e che custodisce quella brace che essi cercavano: *Desideriamo inviare a tutti gli uomini e a tutte le nazioni il messaggio di salvezza, di amore e di pace che Cristo Gesù, figlio del Dio vivo, ha portato al mondo e ha affidato alla Chiesa. Per questo motivo noi ci siamo riuniti qui per invito di Giovanni XXIII. Durante la nostra riunione, sotto la guida dello Spirito, intendiamo ricercare le vie più efficaci per rinnovare noi stessi, per divenire testimoni sempre più fedeli del Vangelo di Cristo. Ci sforzeremo di proporre agli uomini del nostro tempo integra e pura la verità di Dio, affinché essi possano comprenderla e liberamente accettarla. Qui riuniti da ogni nazione che esiste sotto il cielo, portiamo nei nostri cuori le ansie di tutti i popoli, le angustie dell'anima e del corpo, i dolori, i desideri, le speranze. Rivolgiamo continuamente il nostro animo verso tutte le angosce che affliggono oggi gli*

XXIX DOMENICA TEMPO ORDINARIO: Isaia 45,1.4-6; Salmo 95; 1 Tessalonesi 1,1-5b; Matteo 22,15-21 uomini; perciò innanzitutto **le nostre premure si volgono verso i più umili, i più poveri, i più deboli;** sull'esempio di Cristo sentiamo pietà per la folla che soffre la fame, la miseria e l'ignoranza; costantemente rivolti verso coloro che, sprovvisti degli aiuti necessari, non sono ancora pervenuti a un modo di vita degno dell'uomo. **Essere Chiesa oggi significa essere fedeli al nostro compito originario,** nel realizzare la compassione per le persone portando loro l'*eu-anghillion* dentro lo specifico del loro tempo. A Giovanni XXIII si attribuisce la frase *Non siamo al mondo per custodire un museo, ma per coltivare un giardino fiorito.* Il nostro compito è annunciare l'*eu-anghillion* oggi ed essere lievito nel mondo. Il Vaticano II ha fatto vivere una Chiesa in cui i fedeli sono alla ricerca gli uni degli altri. dopo **E' questa l'idea di Chiesa che possiamo farci, sessant'anni dopo?**

Con la svolta costantiniana del 312-313, 1700 anni fa, alla Chiesa **furono offerti privilegi che anche oggi riteniamo giustificati.** Quando tali privilegi sono contestati da fuori, oppure vanno perduti, abbiamo l'impressione che la Chiesa cada a pezzi. **Ci preoccupiamo di tenere in piedi l'esistente, anche perché sul piano materiale ne siamo avvantaggiati.** Vivere e provocare come Gesù significa impegnarsi per rimuovere la cenere, per ritrovare la brace e così riuscire a produrre un vero falò. Occorre pure saper chiamare la cenere con il suo nome, perché non sia la Chiesa stessa a far da ostacolo nella via verso la brace. Per la percezione della Chiesa e per il suo annuncio è fatale l'impressione di molti che la Chiesa sia legata solo al passato. **E' esattamente il contrario di quello che l'eu-anghillion dice che accadesse quando passava Gesù. Capitava che la gente si stupisse di quel che diceva e faceva. Le risposte che dava erano parole inattese. Non si riferiva quasi mai al passato.** Gesù apriva gli occhi delle persone inducendole ad allargare quei meschini orizzonti che erano legati al tradizionalismo e agli interessi personali. **Dio sa regalare aperture sorprendenti sul futuro.**

Dobbiamo evitare tutto ciò che dà agli uomini l'impressione che *nella Chiesa tutto riguarda il passato.* Naturalmente va conservato il deposito di tutti gli insegnamenti di Gesù. **Ma l'annuncio va presentato sempre in modo nuovo e attuale.** Bisogna di nuovo lasciar perdere leteriorità e le evidenze legate a una certa epoca e lottare per aprire nuove vie. *Si confrontano due linee: da una parte, un pensiero che deduce nuove possibilità dalla straordinaria ampiezza della tradizione cristiana, e dall'altra un pensiero puramente sistematico, che prende come unico criterio di misura la forma attuale e che, di conseguenza, evita ogni movimento, paventandolo come un salto nel vuoto: il suo conservatorismo deriva dalla sua estraneità alla storia e dalla sua mancanza di tradizione, cioè di apertura a tutta intera la storia del cristianesimo.* (Joseph Ratzinger).

Negli ambienti tradizionalisti, chi serve all'altare è considerato un *chierico di secondo ordine* (in italiano si parla di *chierichetti*). Questo era comprensibile ai tempi in cui la liturgia era tutta clericale. I laici non potevano diventare *accoliti* e le donne neppure metter piede sul presbiterio di una chiesa. Neppure chi cantava nel coro svolgeva un'azione liturgica: **le preghiere che contavano erano quelle che il prete diceva da solo sottovoce.** La partecipazione era riservata ai chierici, in caso di necessità ai *chierichetti*. *Per questo li si vestiva in modo diverso: come tanti piccoli preti e canonici in miniatura.* A San Pietro la liturgia è celebrata da piccoli o grandi *chierici*, vestiti come *canonici*, salvo quelli addetti al servizio del papa, vestiti come *piccoli vescovi*.

La Chiesa negli anni passati ha perso molta credibilità. Una cosa sembra chiara: più importante delle parole e dei testi della Chiesa è la **sua concreta testimonianza di vita.** Che molta gente per Chiesa intenda sempre il papa, i vescovi, i preti, magari i frati, è una prova di quanto poco valga il criterio che tutti i battezzati formano la Chiesa. Esempio? *Molti ecclesiastici continuano a dichiarare che la maggior parte degli abusi sessuali è avvenuta non in chiesa, mostrando incompetenza teologica. Perché ogni famiglia di battezzati è Chiesa e gli abusi sessuali che si commettono nelle famiglie sono abusi sessuali che si commettono nella Chiesa.*

E' devastante la doppiezza: dire una cosa e farne un'altra. Un tale comportamento indebolisce la testimonianza. Le parole possono anche essere vere, ma non producono alcun assenso. Questa doppiezza da parte della Chiesa **viene percepita rispetto ai diritti umani.** Si ripete continuamente: la Chiesa è a favore dei diritti umani, ma non li rispetta al suo interno. Questa è una contro-testimonianza. **La Chiesa oggi procede con il freno a mano tirato.** Come andiamo incontro alle persone che hanno visto **fallire il loro matrimonio** e che vivono una nuova relazione? La tradizione orientale conosce una soluzione che non è mai stata condannata dalla Chiesa romana. Possiamo imparare da quella esperienza e trovare una soluzione che sia fermento anche per la vita di chi non ha dietro di sé un cammino lineare e perfetto. Sono persone che potrebbero sperimentare la natura della Chiesa come capacità di curare, di sanare le ferite, di risorgere alla tenerezza.

Dio dice sì agli uomini. A questo sì la chiesa deve adeguarsi. La chiesa prova difficoltà a dire sì alle donne, eppure ha in auge i cardinali che non appartengono al **depositum fidei**. La responsabilità è di chi potrebbe cambiare quel che va cambiato e non lo fa. Una volta, nelle corti, davanti a una situazione bloccata si faceva appello al buffone. La persona godeva della libertà per dire cose spiacevoli o esprimere critiche. Oggi alla Chiesa manca questa preziosa funzione. In passato questo incarico è stato assunto da cristiani coraggiosi. Possiamo fare a meno dei cardinali, ma è chiaro l'insegnamento di Gesù: *Tra di voi non sia così* (Mc 10,43; CCC 1551). Carlo Maria Martini morente dichiarava: *Io vedo nella Chiesa di oggi così tanta cenere sopra la brace che spesso mi assale un senso di impotenza. La Chiesa deve riconoscere i propri errori e percorrere un cammino radicale di conversione, cominciando dal papa e dai vescovi. La Chiesa è rimasta indietro di 200 anni. I cambiamenti non riguardano la brace, cioè il deposito della fede, ma la cenere in cui si è trasformata. Di qui i cambiamenti proposti: La domanda se i divorziati possano fare la comunione dovrebbe essere capovolta. Come può la Chiesa arrivare in aiuto con la forza dei sacramenti a chi ha situazioni familiari complesse?*

La faticaccia della cura-gratuità-agape

C'è un grande tesoro che si può trovare in un unico luogo. Potrei chiamarlo il compimento dell'esistenza. E' lasciar entrare Dio nel presente. E il luogo in cui si trova questo tesoro è dove sei tu ora (M. Buber).

Nella Lettera a Diogneto leggiamo: *I cristiani obbediscono alle leggi stabilite, ma con la loro vita superano le leggi... Vivono nella loro patria, ma come forestieri, partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è Patria loro e ogni patria è straniera. Non si parla di potere né di autorità.* Il rapporto tra il potere e il **nuovo mondo** (l'*euanghellion*) non è mai stato semplice perché il primo è proprio refrattario ai valori promossi da Gesù, il quale poco prima della pericope odierna, **ha pubblicamente definito ladri e assassini i capi del popolo poiché da servi e custodi si sono tramutati in padroni del popolo** trattato come una massa da sfruttare e da ingannare. Per questo farisei, sadducei e scribi si alternano nel tentativo di mettere in difficoltà Gesù dinanzi alla folla, di farlo inciampare sulla *retta dottrina* e di farlo apparire **eretico, bestemmiatore, folle**. A muoverli **non è l'interesse per la dottrina autentica, ma l'attaccamento al proprio potere di categoria**, la cui esistenza viene messa in discussione dalle parole e dalle azioni di Gesù.

La fede cristiana è una battaglia interiore per vincere la tentazione della chiusura nel nostro ego e lasciarci abitare dalla **cura-gratuità-agape** di un Padre che desidera la nostra felicità. **La sfida è rievangelizzare il cristianesimo** privilegiando e **il servizio e la compassione**. Così la nostra esistenza si illuminerà di immenso. Come seguaci di Gesù combattiamo contro la mondanità spirituale che è un paganesimo travestito con *vesti religiose*. Per quanto appaia camuffato da una parvenza di sacro, in realtà è un atteggiamento idolatrico, perché non riconosce che dobbiamo **rendere a Dio ciò che è di Dio**, lasciandoci in balia del nostro permissivismo. La nostra non è una lotta vana né senza speranza, perché siamo certi dello sbocco vittorioso: *basta seguire i passi di quel condannato a morte che ci invita a risorgere qui e ora, quotidianamente e instancabilmente*.

Certo la testimonianza di Gesù ha un nome, la croce, che di primo acchito ci crea ripulsa e ci allontana. Ma essa è il segno di una **volontà di bene tenace e illimitata**. Sulla croce le braccia del condannato rimangono aperte sempre, per tutti. *Pierre Claverie*, vescovo di Orano, in una sua omelia affermava: *Io credo che la Chiesa muore se non sta sufficientemente vicina alla croce del suo Signore. Per quanto possa sembrare paradossale, la forza, la vitalità, la speranza, la fecondità cristiana, la fecondità della Chiesa vengono da lì. Tutto il resto non è che fumo negli occhi, illusione mondana. La Chiesa si inganna e inganna il mondo, quando si pone come una potenza fra le potenze, o come un'organizzazione, foss'anche umanitaria, o come un movimento evangelico capace di dare spettacolo. Può anche brillare, ma non può bruciare del fuoco dell'amore di Dio, forte come la morte*. Ci farà bene ricordare ciò che ci ha detto Gesù: **senza di me non potete far nulla** (Gv 15, 5). Basta aderire in pieno alla nostra vita quotidiana perché **Dio ci abbraccia con la realtà**, non con i sentimentalismi e le teorie. Lui ci chiede di essere aperti alle sue novità, di essere inquieti e mai appagati, in ricerca e mai arroccati in accomodanti privilegi o in false sicurezze, ma in cammino sulla via della **cura-gratuità-agape**.

La domanda dei farisei da cui parte il discorso di Gesù è designato da un termine che tradotto significa *tentarlo*: coloro che pretendono di agire nel nome di Dio agiscono come *satana-ostacolo*, perché mettono se stessi al centro, convinti di agire per il miglioramento della vita altrui. I veri interpreti della volontà di Dio sono coloro che *rifuggono ogni tipo di potere* perché da Dio viene solamente la richiesta di servire tutti in modo disinteressato.

La strategia dei *finti pii* nei confronti di Gesù consiste nel coglierlo in fallo, domandogli quale sia il più grande dei comandamenti, soprattutto perché consapevoli dell'atteggiamento disinvolto, libero, flessibile di Gesù rispetto a quello che era il comandamento più grande per un religioso ebreo: **quello del sabato**. La sua risposta, come al solito, capovolge paradigma e prospettiva: **mentre per i religiosi al centro di tutto vi è un comandamento da osservare per compiacere Dio e in nome del quale sacrificare anche i bisogni sani e legittimi dell'uomo**, per Gesù al centro di tutto vi è un'unica **cura-gratuità-agape** che nasce da una relazione fatta di **ascolto profondo del suo mistero** affascinante, al quale l'uomo può rispondere solo con un'unica **cura-gratuità-agape** che **abbraccia cielo e terra, Dio e l'uomo, passato, presente e futuro, sempre e ovunque**. *Amare Dio con tutto se stessi non può infatti non tradursi nell'amare il prossimo come se stessi*. Ogni qualvolta si tenta di separare questa identità si commette un errore enorme poiché il **nuovo mondo** non ammette dicotomie e dualismi: non si può amare Dio senza voler bene all'uomo. Ricordiamoci sempre dell'*agraphon* citato da Clemente Alessandrino: **Hai visto tuo fratello? Hai visto Dio**. Ciò che ci rende immagine e somiglianza di Dio è la nostra capacità di dilatare il cuore e di amare senza riserve. **Per Gesù al centro di tutto vi è la cura-gratuità-agape e non le dottrine**, non le tradizioni e le consuetudini. **L'amore-benevolenza-servizio** è la chiave per interpretare e comprendere tutto il resto, la *Legge, i profeti e ogni altra parola*.

Se i suoi discepoli sacralizzano i poteri, canonizzano le opinioni e indicano nell'osservanza delle regole la condizione per essere amici di Dio, contraddicono **il mondo nuovo**. Nei secoli i cristiani hanno addomesticato Cristo, arrivando a usarlo per governare coscienze e portafogli, per creare esclusioni e marginalità, per dar vita a caste e a gerarchie, per dividere il mondo in puri e impuri. Ma nessun potere e nessun clericalismo riuscirà a imprigionare **la tenerezza e la compassione** sconfinata di un Dio che chiede solo di essere accolto, accogliendo i nostri simili. Don Milani l'aveva compreso: **Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto**.

L'ebraismo non è una religione tra le tante che partecipano ai raduni mondiali per la pace. L'ebraismo insieme alla tradizione cristiana è *alla base della cultura occidentale*, una cultura certo non perfetta, ma *l'unica che difende la libertà della persona, la protezione della vita di ognuno e l'uguaglianza fra donne e uomini di fronte alla legge*. L'Occidente è l'unico parte del globo in cui i valori hanno trovato un'attuazione, sia pure imperfetta. Non difendere l'ebraismo, *accettare il nuovo antisemitismo come una sorta di fatale conseguenza della questione palestinese*, significa rinunciare alla nostra cultura, alle radici della nostra libertà, e *favorire un acritico avvicinamento a quel mondo islamico* sostenuto da Cina e Russia. Ci è possibile, come cristiani, accettare questa ambiguità che nasconde l'antica e sempre presente diffidenza verso gli ebrei? Penso che anche dal punto di vista laico l'attacco dell'islamismo radicale alla nostra cultura, al nostro modo di vivere, è così palese che non possiamo nasconderci che dietro l'attacco alle sinagoghe, ai cimiteri ebraici, è **l'Occidente a essere attaccato**. *I cristiani – o gli atei di antica tradizione cristiana – non saranno risparmiati se continua l'ambiguità*. È bene che ce ne rendiamo conto.

Le parole di Gesù generano un effetto diverso in chi le legge, le ascolta e se ne lascia interrogare. L'effetto dipende dal proprio posizionamento **rispetto allo spartiacque della storia**. Le parole declamate domenica passata rappresentano un messaggio di liberazione per chi è stato escluso e marginalizzato dalla comunità *a causa del magistero dei farisei e degli scribi che strumentalizzando in modo goffo la legge e i profeti*, preservavano privilegi e potere, ipotizzando ipocrite gerarchie di purezza, basate più sull'esteriorità che sull'adesione reale a ciò che si predicava. **L'incipit del brano di domenica è lo stesso che precede il discorso della montagna** per farci notare che *chi desidera vivere le beatitudini non deve seguire scribi e farisei*. Non solo per l'incoerenza (*perché essi dicono e non fanno*) ma anche *perché insegnano dottrine che sono precetti di uomini e trascurano il volere di Dio*. È incredibile sia attribuirsi titoli e ruoli che Gesù aveva criticato: **guide, padri, maestri, signori e monsignori**, sia dimenticarsi degli unici titoli che chi aderisce all'*eu-anghellion* può darsi: **discepoli, figli e fratelli**. Anche nella Chiesa, mentre si registrano aperture notevoli e si predica la misericordia, il corpus catechetico e canonico rimane più importante della Parola, riducendo a categorie di *serie b il laicato* (ad eccezione di quello obbediente e devoto) e **le donne su cui di fatto si regge tutta la struttura**. Gesù ci ha narrato e raccontato che non si può trasformare il dono gratuito dell'amore del Padre in **un premio per finti buoni e apparenti perfetti**.

Il regno di Dio. È uno dei termini più problematici del vangelo matteo, per l'ambiguità a cui è stato sottoposto nei secoli da un'interpretazione che l'ha fatto coincidere con una realtà ultra terrena. **In realtà nulla è più vicino dei Regni** e la specificazione *dei cieli* è stata preferita a quella *di Dio* solo per non urtare la sensibilità di una comunità fatta di ebrei divenuti discepoli del Nazareno. Il Regno non riguarda l'aldilà o, meglio, lo riguarda nella misura in cui *lo concepiamo come la continuazione di una vita talmente intrisa di eu-angelion e, di conseguenza, di agape da essere indistruttibile e immortale*. È a **questa** vita che si riferisce la parabola delle vergini e alla mentalità di chi ne fa esperienza fidandosi della parola di Gesù. Il racconto, pieno di risonanze veterotestamentarie, è quello della celebrazione nuziale all'interno del quale, dieci donne, sono chiamate ad andare incontro allo sposo. In realtà durante il rito nuziale era la sposa che andava incontro allo sposo. Perché allora le vergini? **Esse rappresentano la comunità**, in cui vi sono due atteggiamenti diversi circa la volontà di Dio: cinque agiscono in modo stolto e altre cinque in modo saggio. Gli aggettivi sono gli stessi utilizzati dall'evangelista per indicare la qualità di pensiero e di comportamento di chi costruisce *la propria casa sulla roccia o sulla sabbia*, cioè su Dio e la sua Parola d'amore o su ragionamenti e calcoli falsati dall'egoismo e dalla propria visione del mondo. *Andare incontro allo sposo* significa dirigersi verso Dio **facendo propri atteggiamenti, azioni, sentimenti precisati dal Maestro**. Non è una parabola sulla vigilanza intesa come attenzione rivolta a ciò che sta per accadere, ma piuttosto sulla vigilanza concepita **come virtù del presente!** Le dieci vergini infatti si addormentano tutte e non è questo l'atteggiamento stigmatizzato dallo sposo. È il restare senza olio il problema, non prestando allo sposo quell'attenzione che gli è dovuta. Le sagge agiscono con la chiara consapevolezza che lo Sposo ama essere accolto dalla luce e il loro diniego alle stolte che chiedono loro un prestito di olio non è da leggersi come egoismo cinico, ma come un'indicazione che l'evangelista offre: **l'olio non può essere prestato**. L'olio è il segno dell'azione vitale e amante di Dio. Ne consegue che la vita e l'amore ognuno può e deve trovarla in se stesso: **nessuno può vivere al posto di un altro, nessuno può amare al posto di un altro!**

La risposta dello Sposo alle vergini stolte ci conferma in questa lettura. Mentre esse chiedono *Signore, signore, aprici!* Egli risponde disconoscendole, quasi a voler sottolineare che non basta riconoscerlo come *Signore* (Mt 5,21) per consolidare la comunione festosa con lui, in quanto ciò che conta di più è la capacità di *far splendere la propria luce davanti agli uomini affinché essi diano gloria al Padre*. E per far risplendere questa luce - ecco, il simbolismo dell'olio e della torcia - occorre operare il bene, amando sempre e comunque, spargendo intorno a sé bellezza, giustizia, pace... naturalmente non solo a parole. Anche a costo di andare contro corrente. È incredibile quanto questa parabola sia potente nel ricordarci che la **vera vigilanza è virtù del presente, sorveglianza del cuore, attenzione rivolta alle trame nella vita e a come la nostra condotta personale e comunitaria si intreccia con esse**. È paradossale, ma mentre le strutture religiose si **focalizzano sull'ortodossia, il Dio di Gesù pare aver a cuore più di ogni altra cosa l'agire nel perdono, nell'amore e nell'operare il bene!**

Cari amici e amiche, qualche sera fa abbiamo incontrato online gli abitanti di Neve Shalom Wahat al Salam che hanno aggiornato tutte le Associazioni di Amici che dall'estero sostengono il Villaggio. Abbiamo conosciuto Eldad Joffe, il nuovo sindaco, entrato in carica da pochissimo. Per noi è stato un incontro emozionante e importante, che ci ha fatto percepire tutta la fatica di questo periodo, ma anche la determinazione della comunità a restare unita, ad ascoltare e farsi carico del dolore di ciascuna parte, a condannare la violenza, a lavorare per costruire reti di dialogo. Di seguito una sintesi. Vi ricordiamo anche la nostra pagina Facebook: Neve Shalom Wahat al-Salam Italia. La stiamo aggiornando quotidianamente con notizie, video, articoli, foto. Vi invitiamo a seguirci anche lì. Grazie sempre per il vostro sostegno.

Ariela Bairey-Ben Ishay: parte dall'osservazione che ciascuno di loro durante gli attacchi di Hamas del 7 ottobre ha perso molte persone care (familiari, amici, colleghi, studenti). Non è facile gestire questa situazione insieme come comunità, perciò **vogliono rafforzarsi prima singolarmente e poi come comunità**, per mantenere il dialogo. Hanno quindi organizzato **prima due incontri separati per ebrei e arabi e poi due incontri tutti insieme**. Sono stati molto partecipati. Questo ha dato modo a ciascun gruppo di rafforzarsi all'interno e poi di confrontarsi con l'altro gruppo. Insieme cercano di gestire la situazione in modo che la comunicazione rimanga aperta. **Condividono il dolore**. Sentono contemporaneamente la miseria dei due popoli.

Neama Abu Delo (direttrice della Scuola Primaria): la prima settimana per la scuola primaria è stata difficile. Le scuole erano chiuse, hanno organizzato incontri online. Temevano anche di dover tornare a fare lezioni a distanza, mentre avevano bisogno del contatto umano, di parlarsi e non di stare lontani. Durante il periodo a distanza hanno tenuto incontri soprattutto per i genitori e lo staff. La maggior parte di loro era terrorizzata dalle questioni legate alla sicurezza. Il primo giorno in cui hanno permesso ai bimbi di tornare a scuola è stato molto commovente. Ora la scuola ha riaperto ma per meno ore, solo le mattine. Sanno che il loro sarà un compito lungo e faticoso, pensano che la guerra durerà a lungo. Il Villaggio continua a rappresentare per i bambini/e un luogo di protezione.

Hanno impiegato psicologi (anche esterni) per aiutare lo staff, collaborano con la Scuola per la pace e con i suoi facilitatori ebrei e arabi. **Il loro staff è la risorsa più importante** per risolvere la crisi, per cui è importante investire nello staff anche professionalmente. Durante le ore di lezione, nei giorni scorsi, non si sono dedicati alle materie scolastiche, **ma hanno preferito dare la priorità al benessere dei bambini/e, alla loro serenità**. Le maestre e i maestri si stanno concentrando sul parlare di cosa è capitato a ciascuno/a in questo periodo, capire i sentimenti, le emozioni di ciascuno/a. Hanno ascoltato molte storie dei ragazzi. *Racconta ad esempio della presenza, nella classe III, di un bambino ebreo che ha il fratello nell'esercito e che ha un profondo bisogno di abbracci e tenerezza e - nella stessa classe - di un bambino palestinese che ha parte della famiglia a Gaza sotto i bombardamenti.*

Cercano di rassicurarli e confortarli. Tutto ciò è molto 'sfidante' e richiede tanta energia. Il corpo docente, lo staff, sono tutti piuttosto stanchi e hanno bisogno di essere sostenuti, ma sentono di essere lì per quello, per proteggerli più piccoli, e quindi continueranno ad esserci e andare avanti.

Eldad Joffe (nuovo sindaco): ha iniziato l'incarico l'8 ottobre, non ha ancora avuto modo di gestire l'ordinarietà. È subissato di incontri con le forze militari, le istituzioni della zona, ecc. Quello che stanno facendo come comunità è stare insieme ogni giorno, mantenere una forma di unità. Non hanno mai vissuto un'esperienza simile prima. Hanno capito che devono parlarsi e ascoltarsi, capire i sentimenti a vicenda, sostenersi. **Vede un supporto molto forte** e questo è un motivo per cui sono molto orgogliosi di far parte di quella comunità. Roi Silberberg della Scuola per la pace e i facilitatori sono stati fondamentali in questo. Hanno un grande desiderio di tornare alla normalità, ma hanno paura che ci vorrà tantissimo tempo (*normalità* per quello che può essere in Israele). *Molte nuove famiglie vogliono entrare a far parte del Villaggio.*

Roi: la Scuola sta lavorando, hanno **numerose attività e richieste**. Sono andati di persona a degli incontri a Nazaret. Hanno un gruppo di dialogo per ebrei e palestinesi che stanno all'estero, in diversi Paesi europei, si incontrano online. Tengono incontri di gruppo – in collaborazione con diverse istituzioni, musei, scuole, attivisti – nelle città a popolazione mista ebrea e araba. E così altri gruppi, discutono molto, si parlano e si ascoltano, condividono i sentimenti, lo shock, il senso di impotenza. C'è molta violenza in giro e paura, paura anche della radicalizzazione e che siano sopraffatti dagli eventi. Cercano di fornire alle persone le capacità per gestire questa situazione. Le persone che si parlano hanno modo di pensare. *Parlare è pensare*. Sostengono anche **la rete degli ex allievi della Scuola** per la pace nelle loro iniziative. Molte istituzioni inoltre cercano la loro consulenza: le scuole bilingui in Israele e, ad esempio, una nel Negev, gli ospedali israeliani che hanno personale misto ebreo e arabo... Stanno cercando di fornire tutto l'aiuto che possono. Cercano di fare pressione per fermare la guerra; cercano il supporto dei media. Chiede che anche noi dall'estero facciamo pressione per far cessare la guerra.

Samah Salame (direttrice Ufficio Comunicazione), Nava Sonnenschein (staff Scuola per la pace): le due parti da sole non risolveranno il conflitto. L'unica soluzione sono dei negoziati di pace. Chiedono che dall'estero si faccia pressione sui governi, su quello israeliano in particolare, per la fine della guerra. *Sono i nemici che si devono sedere al tavolo della pace*. Ma è difficile parlare di ciò in questo momento. Il Villaggio sta portando avanti il programma di Aiuti umanitari per gli ospedali di Gaza tramite un residente, il dr *Raid Haj Yahya di Medici per i diritti umani - Israele*: le apparecchiature mediche acquistate verranno inviate a Gaza non appena sarà consentito farlo.

Caro Gesù, come facevi a sapere che eri Dio?*Se non c'è l'amore incondizionato, saremo richiamati a comprendere solo attraverso il dolore*

Nel vangelo di questa domenica cerchiamo di mettere in evidenza un aspetto della nostra fede su cui troppe volte soprassediamo: **la conoscenza autentica di Dio e la relazione che ne scaturisce**. Sulla stampa di ieri un articolo di Mancuso ci invita ad approfondire questo tema. Afferma infatti: *Non esiste epoca o anche solo momento dell'avventura umana che, risvegliandosi alla consapevolezza e all'onestà intellettuale non abbia provato l'amara esperienza di essere in trappola. Gli ambiti vitali, proprio perché risultano indispensabili, legano a sé e quindi intrappolano. Sì, ti danno vita, ma ti tolgono libertà. Tu non ne puoi fare a meno, e loro ti imprigionano dentro di sé. Ad esempio: possiamo vivere senza l'amore? La risposta ovviamente è no, ma l'innamoramento e l'amore sono spesso un assillo, un travaglio, un incubo da cui non si riesce a liberarsi. La letteratura universale attesta l'assonanza esistenziale oltre che linguistica, del binomio amore-dolore. La gioia più intima, ma, al contempo, la sofferenza più penetrante, la generosità senza confini, ma, al contempo, un astio altrettanto illimitato, provengono proprio da quel sentimento incontrastabile che chiamiamo amore. Possiamo vivere senza la famiglia? No, c'è una tensione insopprimibile verso la vita insieme ad altri esseri umani. Eppure, quanta prigionia proviene dalla convivenza degli esseri umani tra loro: per i figli, anzitutto, la cui crescita si compie come un progressivo cammino di autonomia; poi per i genitori, la cui prigionia è maggiore dato che, legati ai figli e legati agli anziani genitori sempre più bisognosi di aiuto, sono intrappolati in una manovra a tenaglia. E quell'anello al dito? A chi non è capitato di percepirlo talora come una palla al piede, sentendosi proprio come quei galeotti di un tempo a cui veniva impedito il movimento con una sfera di piombo alla caviglia?*

Ne è testimone la prima lettura. Parole belle e suadenti che i Padri e i Dottori della Chiesa, in pratica, disconobbero completamente. L'amore per le mogli, come quello per gli schiavi, **non modificò le gerarchie sociali e la prescritta sottomissione**. Ai cristiani in generale, Paolo insegna ad essere sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo; ma quando parla delle mogli la reciprocità scompare. Nella Prima Timoteo 2,11-15: *La donna impari in silenzio, con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non fu Adamo ad essere ingannato, ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione. Essa potrà essere salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione con modestia.* **Le citazioni patristiche e scolastiche** parlano di una donna che è solo un valore inferiore, materia non spirituale, tentazione. Invece dell'elevazione spirituale vi si trova disconoscimento, umiliazione, repressione. Il loro antifemminismo crea un clima nefasto. **Origene:** *Le nostre azioni sono femmine o maschi. Se ciò che facciamo è femminile, è corporeo o carnale. Se contempliamo le cose eterne e abbiamo l'animo attento alle cose migliori, allora produciamo i frutti dello spirito, tutti maschi. Ciò che appare agli occhi del creatore, è maschio, non femminile.* **Dio non si degnò di guardare ciò che è femminile e corporeo.** Per il **Concilio di Elvira**, inizio IV secolo: *Le donne non possono scrivere, ricevere lettere a proprio nome.* **Giovanni Crisostomo**, fine IV secolo: *Siamo giunti a un punto tale di malvagità che è giustificato chiedersi perché le donne non insegnino. A tal punto siamo scesi al livello della loro debolezza.* **Girolamo:** *E' contro l'ordine della natura e della legge che le femmine parlino in una riunione di uomini.* I padri si pongono una domanda: *perché Dio ha creato come aiuto per l'uomo un essere del genere? Come poteva essere di aiuto all'uomo un essere così inferiore e malvagio?* **Ambrogio:** *Quelli che eccellono per prestigio di solito assumono un aiutante di valore inferiore.* **Agostino:** *Se la donna non fu fatta per esser d'aiuto all'uomo al fine di generare figli, per aiutarlo a fare cos'altro fu creata? Non esisteva ancora il lavoro che esigeva l'aiuto d'un altro e, se ce ne fosse stato bisogno, sarebbe stato migliore l'aiuto d'un maschio. Se per caso Adamo si fosse tediato della solitudine, sarebbe stato più conveniente che abitassero sotto lo stesso tetto due amici anziché un uomo e una donna!* **Cirillo d'Alessandria:** *La mente delle femmine è rozza, non può capire cose difficili.* **Gregorio Magno:** *Io non parlo alle femmine perché chi è di mente instabile non è in grado di capire le mie parole.*

*E il sapere? Esso è lo strumento più efficace di liberazione, che può, però, trasformarsi in una catena tra le più pesanti. Quando si sa e si è in grado di esprimere quello che si sa, si è in possesso dell'arma principale per difendere la propria autonomia. Proprio per il suo potere cognitivo, il sapere può anche generare, in chi lo possiede, un atteggiamento di superbia e di chiusura che è una delle peggiori trappole della mente. Ci sono persone che ritenendo di sapere tutto non ascoltano più niente e nessuno, se non quanto basta per criticare e confutare l'interlocutore e così esibire il proprio potere intellettuale. Con il sapere si è a forte rischio di supponenza. Tutto ciò che veramente riempie la nostra vita è al contempo causa di prigionia perché limita, e talora, toglie la libertà. Per iniziare a intravedere l'itinerario di liberazione e percorrerlo con qualche piccolo passo, ci aspetta un compito diverso. La modernità aveva dovuto superare Dio per affermare l'io, oggi il nostro compito consiste nel superare l'io per tornare ad affermare Dio. O il Divino, l'Indisponibile, l'Assoluto, il Gratuito, l'Inconoscibile, l'Apofatico, il Sacro, il Solenne, il Mistero, il Silenzio. Nel 1966 Martin Heidegger, nell'intervista al settimanale Der Spiegel pubblicata all'indomani della sua morte avvenuta dieci anni dopo, esprimeva l'idea che la tecnica è qualcosa che l'uomo di per sé non è in grado di dominare, ma da cui piuttosto è dominato: La tecnica strappa e sradica l'uomo sempre più dalla Terra. Tutto ciò che resta sono problemi di pura tecnicità. Con questa conseguenza: **Non è più la Terra quella su cui oggi l'uomo vive.***

XXXIII DOMENICA ORDINARIA ANNO A: PROVERBI 31; 1TESSALONICESI 5,1-6; MATTEO 25,14-40.

*Parole che oggi, con le menti sempre più intrappolate nelle infinite connessioni della rete e sempre più distanti dal mondo reale, non si presentano più come un giudizio filosofico, ma come la **constatazione di un dato di fatto**. I redattori del settimanale tedesco chiesero poi che cosa potessero fare il singolo individuo e la filosofia per contrastare questa situazione intrappolante, ricevendo la seguente risposta: **Se posso rispondere forse un po' grossolanamente, ma in base a una lunga meditazione del problema: la filosofia non potrà produrre nessuna immediata modificazione dello stato attuale del mondo. E questo non vale soltanto per la filosofia, ma anche per tutto ciò che è mera intrapresa umana. Ormai solo un Dio ci può salvare. Non ci resta che preparare nel pensare e nel poetare una disponibilità all'apparizione del Dio o all'assenza del Dio nel tramonto. Tale apparizione può anche non avvenire, ma non è decisivo: se attesa, libera l'io dal suo delirio di onnipotenza e ne dilata e ne ripulisce lo sguardo.***

La seconda lettura perpetua l'idea che la morte è sciagura a cui non si può sfuggire. Essa sorprende come i ladri di notte, ma non è così. **Cosa sono i social? A cosa servono?** A soddisfare la necessità di relazione dell'uomo, necessità vitale. L'uomo non è che relazione. Questa tecnologia dovrebbe essere nata per permettere all'umanità di essere facilmente in contatto, capace di essere sociale. Ma è così? Come ha esposto Foer, *la tecnologia da potenziale strumento di semplificazione e arricchimento della vita dell'uomo può mutarsi, come nel caso dei social è diventato, in strumento di manipolazione, annichilimento delle menti*. Il pifferaio magico delle masse è riuscito ad utilizzare la tecnologia social per creare servi della politica sconsiderata che premia *l'immagine all'essere, l'aver al valore personale, la massa all'individualità*. Non è più necessario un regime totalitario che si assicura il consenso con la violenza e la paura. **Ora le masse possono essere condotte e addormentate, attraverso i social**, facendole vivere nell'illusione di contare qualcosa, di essere protagoniste di un mondo virtuale, proprio come gli ignari topolini che, al suono melodioso del piffero, finiscono nel burrone. L'identificazione con la massa social è tale che le persone si definiscono *io sono social o non sono social*. La tecnologia non è né positiva né negativa. Il suo valore dipenderà sempre e solo dai valori al cui servizio è posta. E questi valori non sono di entità astratte, ma sono quelli che ciascun individuo deve avere per essere chiamato umano. Ogni utilizzatore di tecnologia non può demandare ad altri la sua unica e non delegabile responsabilità del modo in cui la utilizza. La massa non esiste, **esistono solo singoli che insieme creano una tendenza**. Ed allora possiamo denigrare i social per i risultati che oggi abbiamo tutti sotto gli occhi (narcisismo, complesso istrionico, consumismo immorale, falsi idoli) senza sentirci responsabili di questo? Lo scettro del potere è nelle nostre mani e possiamo giungere ad un vero cambiamento in cui i social diventino costruttori della comunità mondiale, sede di cultura e umanità. Basterà sottoporre ogni nostro click e post ai famosi setacci di cui parlava Socrate, che esortava ad una comunicazione evolutiva: 1) *fare circolare solo e soltanto notizie e parole veritiere*; 2) *utilizzare parole rivolte al Bene*; 3) *proferire solo parole utili, è escluso tutto ciò che è vano* I social così potranno essere lo specchio radioso della comunità risvegliata che li utilizza e non saranno più gli utilizzatori di una umanità divenuta 'risorsa' da sfruttare per le oligarchie immorali che oggi governano il mondo.

Nei vangeli Gesù traccia l'identità di Dio attraverso le parabole, attraverso veri e propri dialoghi coi suoi interlocutori. Emblematico è l'incontro notturno con Nicodemo dove Gesù afferma: *In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza* (Gv 3,10). Gesù si oppone a una falsa idea di Dio e prova a mostrare a definire il vero volto del Padre. Da una parte vi è la conoscenza di Dio di chi può dire *abbiamo veduto*, nel caso dei primi due servi, dall'altra vi è una conoscenza di chi dice di conoscere *per sentito dire*. È il caso del terzo servo. Nel caso dei primi servi si nota una fiducia, che deriva da una relazione autentica. Nel caso del terzo servo vi è la paura, la mancanza di fiducia, il dubbio. L'idea di un *Dio padrone* che sottomette, un Dio **che chiede devozioni religiose e sacrifici per placare la sua ira è in totale contrapposizione al Dio mostrato da Gesù**. Nei vangeli l'incontro con Dio in Gesù Cristo avviene sempre nella dinamica della relazione, nell'incontro personale col suo sguardo, dove l'uomo coinvolto è messo in relazione con l'amore onnipotente di Dio. Il volto di Dio è mostrato da Gesù, in questo brano del vangelo di Matteo, in tutta la sua magnanimità e rispetto altrui.

Dio è *un uomo*, come lo definisce Gesù, il cui desiderio è che ogni uomo possa vivere la vita in pienezza. Partendo per un viaggio, lui dona tutto ciò che possiede. Lo dona nelle mani di altri uomini non per custodirlo per il tempo breve o lungo del suo viaggio, ma lo dona, gratuitamente, perché ciò che a lui sta a cuore è di condividere con loro tutto ciò che ha. Un uomo che al ritorno non chiede il conto, ma frema dalla gioia premurosa di domandar loro: *Allora, com'è andata?* Il suo amore non gli consente di non fidarsi, perché il suo amore è la sua stessa fiducia. Dà la possibilità all'uomo di prendere parte alla sua pienezza. È uno che lascia liberi. Lascia che operino senza le sue direttive o i suoi consigli. La sua assenza è sinonimo di libertà incondizionata.

Libertà che è sconosciuta da chi autentico non è. Il terzo servo vive nella paura. Nasconde il talento, incapace di fidarsi. **Giudica senza conoscere per davvero**. Magari è così che glielo hanno raccontato: *un uomo duro che miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso*. Lui che ha vissuto al servizio del suo padrone, da Gesù descritto come un uomo magnanimo che fa delle proprie sostanze un dono d'amore, forse non è stato capace di alzare la testa e di incrociare lo sguardo amorevole del suo padrone. Dunque, non è capace di comprendere la pienezza di vita che gli viene offerta aggrappandosi alle poche e meschine sicurezze che crede di possedere. Il servo impaurito quello sguardo non l'ha mai incrociato, ma è certo che i servi fedeli quello sguardo lo hanno colto, hanno conosciuto davvero il loro Signore e hanno preso parte alla sua gioia.

XXXIV DOMENICA ORDINARIA: Ezechiele 34; Salmo 22; 1 Corinzi 15,20.26-28; Matteo 25

Dire bene delle pecore, dire male dei montoni e dei capri

Francesco muore e Frate Rufino consegna a Chiara, la sua bisaccia. All'interno c'è la ciotola di legno, il cucchiaino, alcuni semi, una penna, un piccolo vaso d'inchiostro e una pergamena tutta accartocciata che il santo aveva vergato negli ultimi istanti della sua vita. *All'anima che sa leggere nella mia, e che ne comprende le gioie e i dolori, voglio confidare queste parole: all'alba della mia dipartita, al crepuscolo del sentiero che ho scelto, posso finalmente affermare, completamente in pace, che la nostra ferita, in questo mondo, non sta nè nella ricchezza nè nella povertà, ma nella nostra dipendenza da uno di questi due strati, nel fatto di immaginare che l'uno o l'altro possano offrirci gioia e libertà. Sta anche nel fatto di essere convinti che Signore abbia bisogno delle sofferenze di noi creature, per aprirci la porta della sua luce. La nostra ferita è il convincimento che Egli abbia bisogno di sacrificarsi sotto forma di suo Figlio o sotto forma umana al fine di salvarci. Chi mai, tranne noi stessi, per mezzo della purezza del cuore, potrà salvarci? In verità Dio mi ha mostrato che non vi era alcun riscatto, alcun sacrificio da perpetuare. Mi ha insegnato, in silenzio, che sarebbe bastato uscire dall'ignoranza, dall'oblio, e amare. Amare la vita in ogni forma, e con tutti i mezzi che la rendono bella, amare la sua Unità in ogni cosa e in ogni essere. Possa tutto questo venir detto, un giorno, tanto alle donne come agli uomini; possa venir detto e insegnato meglio di quanto io abbia saputo fare, senza nulla respingere dell'Acqua nè del Fuoco. Il mio augurio è che non ci siano più nè Chiese, nè preti, nè monaci, niente di tutto questo: che vi sia solo Dio e noi, perchè sta ad ognuno incontrarlo in se stesso. Ora che il velo si squarcia, me ne vado nudo come sono venuto al mondo. E non parlo della nascita del mio corpo, ma della vera nascita della mia anima, del giorno in cui ha trovato il coraggio di scendere più a fondo nella carne per offrirsi all'Eterno, così in Alto come in Basso.*

In questa domenica la Chiesa celebra la solennità di Cristo re dell'universo. Appellativo che spesso si rischia di comprendere in modo banale come un titolo onorifico fine a sé stesso, oppure finalizzato a rallegrare chi vuol fare della vita di fede una pratica devozionistica. Se nella prima lettura in Ezechiele leggiamo che è il Signore Dio a prendersi cura del suo gregge disperso, andando alla ricerca di chi ha preso strade sbagliate e curando le pecore malate e le ferite, in Matteo notiamo un capovolgimento di prospettiva. **Siamo noi chiamati a diventare pastori**, a prenderci cura dell'affamato, dello straniero, dell'ammalato e del carcerato. Il capitolo XXV di Matteo ci dice cosa bisogna fare perché nella nostra vita risplenda **la bene-dizione** di Dio. **1.** Dobbiamo tenere sempre con noi l'olio delle vergini sagge, **2.** valorizzando i talenti ricevuti dall'amore che il Padre ci ha donato e **3.** accettando le *priorità* indicate da Gesù ai suoi discepoli, *priorità da attuare anche andando contro le priorità stabilite dagli insegnamenti della Chiesa e dalla Tradizione*. Col racconto di oggi Gesù ci dà le *istruzioni* per vivere quelle *priorità* immergendole nell'agape: nel dono di sé **per chi è nel bisogno**. Un amore che non chiede nulla in cambio, ma è **gratuito**; che è capace di chinarsi sulle nostre ferite, perché è **compassionevole**; un amore che non tiene conto della bontà o la malvagità della persona, dal momento che è **misericordioso**.

Un amore **preferenziale** verso chi necessita dell'essenziale, per chi non ce la fa da solo o è travolto da ingiustizie, disgrazie, dipendenze. Del resto non è questo il tema centrale, ricorrente nell'Antico e nel Nuovo Testamento e che consiste proprio nell'attenzione al povero e all'oppresso, all'orfano e la vedova? Ricordando sempre che la *giustizia* di Dio è *strana*, essendo parziale, **cioè non legata alla moralità dell'individuo**.

Occorre imparare ad ascoltare, a creare un cerchio grande grande, mettendosi ai margini e mettendo l'altro al centro. Fargli posto e dargli spazio. E ascoltare tutto quello che dice, soprattutto anche quando tace. Diventare umani: significa dire che noi, che siamo umani, possiamo diventare *disumani*, se ciò che facciamo e diciamo non è conforme alla nostra identità di essere umano. L'animale non può essere *disanimale*. L'uomo parla lingue diverse, perché ha la *libertà*, **una libertà che lo può condurre ad essere disumano**. Per Jacques Lacan *la ferocia dell'uomo nei confronti del suo simile, supera tutto ciò che possono fare gli animali. Di fronte alla minaccia che l'uomo opera sulla natura, perfino gli animali più feroci restano inorriditi!*

La libertà in senso assoluto è una libertà relativa perchè ci pone in *relazione*. Nasciamo da una relazione e non possiamo diventare uomini o donne – cioè umani – se non stando in relazione: **si nasce maschi o femmine, ma si diventa, e con enorme fatica e con un risultato non scontato, uomini o donne**. Diventare umani è frutto di un cammino e questo vale in tutti gli ambiti, anche nell'esperienza cristiana. Tertulliano diceva: *cristiani non si nasce, lo si diventa!* Io sono quello che sono grazie ai miei limiti, se non fossi definito, a cominciare dal mio corpo, dalla fisionomia che mi son trovato ad avere, sarei nulla! Dove non c'è distinzione, limite, non c'è relazione. Il limite è proprio la possibilità che viene data ad ogni persona di vivere in relazione con altri; limite che diventa diversità, che **si fa a tutti i livelli e che facciamo così fatica ad accettare, a vivere**.

Ascoltarsi. E' il primo passo fondamentale da compiere. *Ascoltarmi* vuol dire ascoltare la mia interiorità, la mia coscienza, o meglio, *il mio sentire spirituale*, anche il mio corpo, che quasi sempre dimentichiamo di avere. Altrimenti rischiamo di ascoltare la nostra mente che fa di tutto per smentire il reale **che è la convinzione dell'esistenza della spiritualità**. Questo udire profondo viene dal greco *obaudire* da cui **nasce la parola obbedienza**. Obbedienza vuol dire che noi abbiamo quei limiti che sono la realtà a cui dobbiamo obbedire: *il nostro corpo, la nostra fisionomia, la nostra genetica, la nostra psiche, soprattutto il nostro spirito*. **E' questo il fondamentale principio intorno al quale ruota la nostra esistenza**. Se prescindiamo da questo, rischiamo di crederci solo cervello. **Vedi seconda lettura**. Il vangelo ci spiega come diventare uomini e donne spirituali, purchè ci ricordiamo **che esso non è un testo scritto**, ma che, essendo testimonianze scritte ed elaborate duemila anni, **dipendono anche da chi e da come li si interpreta**.